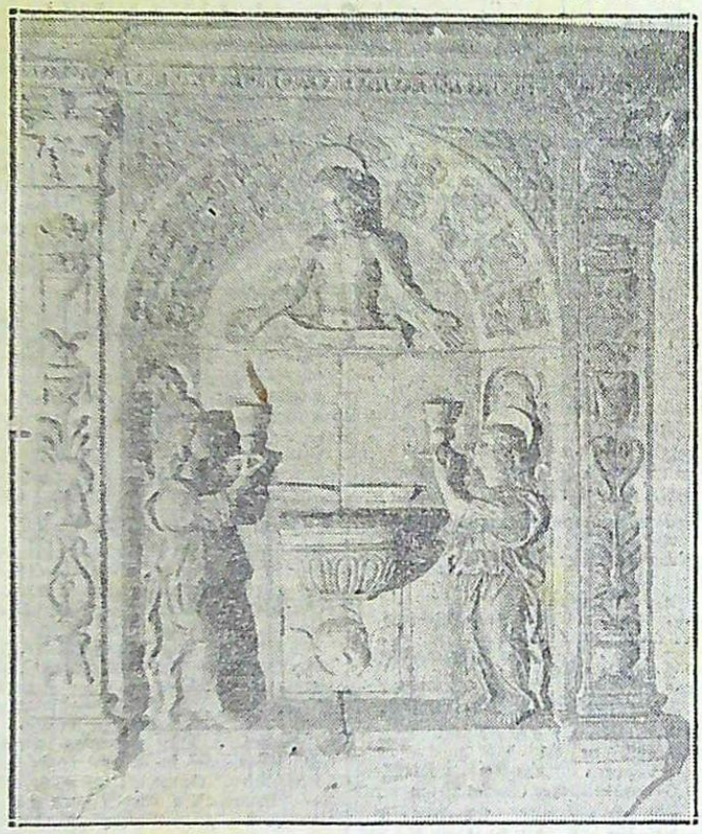
31-12-35

Nei paesi delle Madonie

Chiesette al Corso di Petralia Sottana

Quei paeselli delle Madonie, a sera, sembrano tutti sciami di farfalle d'oro appuntati sopra una immensa coltre di velluto nero, chi più in alto, chi più in basso, come seguendo il capriccio dell'ago.

Petralia Sottana è diversa. I lumi ascendono sul declivio a zone parallele come un immenso vivaio di fiori d'oro che l'occhio continua nell'infinito a raggiungere le stelle. Paese di



Petralia Sottana - S. Maria della Fontana: Ciborio in marmo Sec. XVI

Sicilia come tanti altri, nelle sue casette grigie, nelle piccole e tortuose vie; ma, come di notte esso si distingue per quella fila di archi luminosi e tutta quella luce a zone ordinate, così nel giorno si distingue per un ardore di vita più alto che altrove, per una aspirazione al meglio, per una volontà di grandezza e di progresso. In quell'unica strada che tutta la traversa e si chiama pomposamente «Il corso» che accoglie l'ospite all'ingresso e lo conduce sull'immensa terrazza della Chiesa Madre, presso Dio e presso il cielo, la vita non si arresta mai, tra i canti nostalgici dei carrettieri e il rombo continuo delle macchine, tra il chiacchierio sommesso degli aristocratici al circolo intorno a quel Podestà magro e lungo, roso, pare dalla volontà di azione e le parole e

scuola di Giuseppe Salerno, si può parlare e con maggiore precisione si potrebbe accennare a quel Giacomo Li Varco da Collesano, affrescante non indegno allievo di Gaspare Vazano. Quanta parte il maestro e gli aiuti abbiano avuto nella decorazione della chiesetta non mi è facile per ora dire, ma essa è talmente pregevole come esempio di quel barocchetto madonita per nulla provinciale e

sull'altare maggiore vi è una Madonna col Bimbo posta sopra una basetta ottagonale ornata da rilievi; sull'altare di destra un ciborio in marmo con angioli adoranti ai lati e un raffinato fregio che l'incornicia. Al solito nessun nome, come nessun nome di scultore si legge in quella magnifica, veramente eccezionale icona marmorea posta nella chiesa di S. Trinità, nessun nome sull'altare raffazzonato con vari pezzi nella chiesa di S. Giovanni Battista e nei preziosi marmi della Chiesa Madre: la Pietà, il Presepe, la grande icona sull'altare, marmi tutti databili da 1490 al 1540, tutti, in misura maggiore o minore di grande interesse, come gli altri della chiesa di S. Pietro e i frammenti ritrovati nel magazzino della Chiesa madre. Come a Polizzi — dove la scultura si impone sopra ogni altra forma d'arte per numero e per qualità — anche a Petralia Sottana un complesso di statue riportano lo spirito a problemi di grande interesse artistico ed alcune notizie, tratte da antichi documenti proiettano un po' di luce per la loro soluzione.

A Petralia Sottana esisteva una cava di pietra assai in fama presso gli scultori dell'epoca. Gian Domenico Gagini, figlio di Antonello e nipote del grande Domenico, nel 1542 si era impegnato ad eseguire per Polizzi Generosa una icona in pietra di Petralia Sottana «come quella che erasi di già eseguita nella Badia di Petralia Sottana». Tale notizia, se interessa molto per quanto riguarda l'esistenza di una cava, più interessa perchè consente di attribuire a Gian Domenico Gagini la superba icona della Chiesa della Trinità che è infatti in pietra ed è di stampo gaginesco e può anche valere ad indicare come doveva essere l'altra di Polizzi inutilmente ricercata in quel mio girovagare tra chiese e magazzini.

C'è anche un'altra notizia di un certo interesse, ed è che Giorgio da Milano — quello scultore di cui a Polizzi abbiamo ritrovato i frammenti di una grandissima icona — nel 1503 nominava un tale ad esigere alcuni pochi danari e a derogarli

grovamenti perchè la chiesetta è già da tempo chiusa al culto. Ma pur lì, nella sagrestia abbandonata, i vecchi armadi volevano pur essi mostrare all'ospite esigente, i resti di un corredo chiesastico veramente magnifico. Dai tiretti, ad uno ad uno, tirati fuori dal Reverendo Bellini — instancabile compagno di ricerca — venivan fuori broccatelli e damaschi, ricami e tessuti e qualche calice e qualche ostensorio. Ad uno ad uno apparivano, come timorosi a mostrarsi in tutta quella polvere e quell'abbandono. Anche lì dove nulla si sperava di trovare ecco la bella stoffa, la bella opera di oreficeria a ricordare la passata grandezza e l'epoca in cui si adorava Dio scegliendo ed offrendogli il marmo più raro, l'opera d'arte più bella, l'oggetto più prezioso. Cinque chiesette, cinque piccole soste al turista.

Ma quando saranno tutte aperte e calde di luci ed odorose di fiori freschi, semplici e nitide e quando fra esse risplenderà del tutto restaurata, la chiesetta di S. Francesco?

A Petralia Sottana si può chiedere, sicuri di una risposta.

MARIA ACCASCINA

Un tesoro valutato 10 milioni rinvenuto in un campicello

ATENE, agosto.

Un tesoro valutato ad oltre cento milioni di dracme, più di dieci milioni di lire, è stato scoperto in maniera stranissima, in prossimità del villaggio Calitea, nel Peloponneso. Tale Tsutsuras, un contadino conosciuto da tutti sotto il nomignolo di «mago», aveva acquistato alcuni giorni or sono, pagando un prezzo fortissimo, un piccolo pezzo di terreno, e si era messo immediatamente a scavare. Dei contadini incuriositi si misero immediatamente a seguire lo strano lavoro del Tsutsuras e non poterono nascondere la loro meraviglia quando lo videro trarre trionfalmente dalla terra un vaso bizantino pieno di monete d'oro e un papiro di valore inestimabile.

La scoperta del fortunato contadino, che gli frutterà oltre dieci milioni di lire, sarebbe dovuta, stando al suo dire, alla propria «magia» che gli permise di individuare il punto esatto in cui si trovava sotterrato il tesoro.

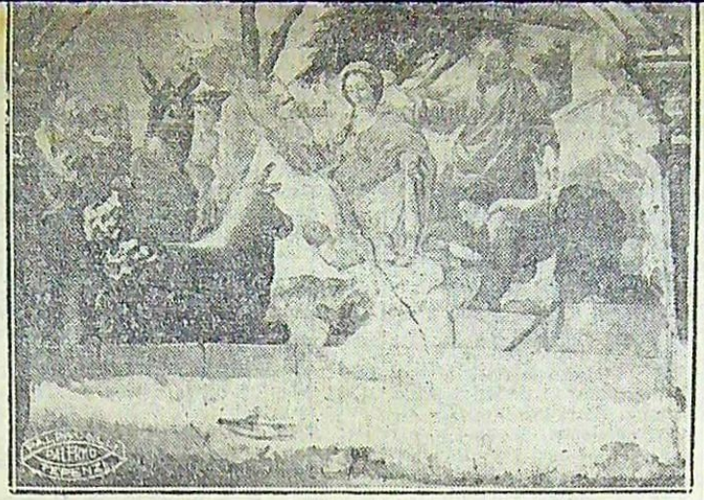
Una lettera di Napoleone nella biblioteca di Kharkow

MOSCA, agosto.

Nella biblioteca centrale di Kharkow è stata scoperta una lettera indirizzata da Napoleone al generale Fouché portante la data del l'11 maggio 1811.

In questa lettera Napoleone esprimeva la sua intenzione di dare a Fouché la direzione degli affari di Prussia e lo invitava a raggiungerlo a Dresda con diversi collaboratori che parlassero il tedesco.

Napoleone richiedeva infine a Fouché d'impegnarsi a tener p



Petralia Sottana - Chiesa di S. Francesco: Il Presepe. Uno degli affreschi del vano absidale. - Sec. XVII.

luisce continuamente la vita, come acqua negli argini di un fiume.

Si aprono su questo Corso Paolo Agliata cinque chiesette, come cinque stazioni per il turista vagabondo. Piccole chiese, senza pompa di ornati all'esterno: un archetto gotico o un portale secentesco, appena rivelano la loro presenza. Reginetta fra tutte è la chiesa di S. Francesco. Nel settecento, quando le pareti e il soffitto erano ricoperti da affreschi vivacissimi e i festoni di rose, oggi in parte distrutti scendevano fragranti ai lati delle finestre, inghirlandando gli oculi, e i fregi a grottesca sul fondo d'oro sembravano galloni di broccato stesi sul damasco del fondo, e le volute a monocromato inghirlandavano gli affreschi grandi sul soffitto e sulle pareti e i piccoli cammei sulle finestre e dai pulpiti, dalle cornici l'oro fluiva, e tutto era splendore d'arte, ricchezza di ornato, stupendo accordo di colore e di fregi, questa chiesetta ricchissima eretta in gloria alla povertà di S. Francesco doveva essere la gemma delle Madonie. Chi abbia creato quella decorazione floreale e figurativa così nobile, fresca e vivace nell'abside, chi la decorazione del soffitto e delle pareti da quella diversa, io non potrei oggi dire con certezza, che, nel campo delle attribuzioni è meglio procedere con lentezza. Ma di una Polizzi, a S. Mauro, la scultura del tardo quattrocento e della prima metà del cinquecento è rappresentata con tale sfarzo, con tale novità di forme, con tal numero di opere da imporre un sistematico studio a chi volesse occuparsi della scultura siciliana fra tutte le arti la più trascurata. Tre marmi preziosi si custodiscono in questa chiesa: un alto rilievo rappresentante la Vergine che tiene sulle gambe il figlio morto racchiuso in una incorniciatura marmorea datata 1519 a delicati fregi cinquecenteschi assai più ampia è più tarda del rilievo che ha pare, una ingenuità e un sintetismo ancora quattrocentesco.

Petralia Sottana, Casa Carapezza: Tavoletta bizantina. - Sec. XIII.

per l'erigendo ospedale. Giorgio da Milano dunque, aiuto di Domenico Gagini, fra i migliori scultori del Rinascimento Siciliano, aveva lavorato a Petralia Sottana. Quale la sua opera?

Vi aveva anche lavorato Francesco del Mastro carrarese, artista scarsamente noto, ma che pur dovette avere fama ai suoi tempi. Egli si era impegnato nel 1513, ad eseguire una custodia per l'Eucarestia a Termini, e a non interrompere il lavoro se non per ultimare un tal quadro in marmo che stava eseguendo per la Confraternita di S. Maria in Petralia Sottana. Di quale quadro si parla? Della «Pietà» o della «Custodia»? Sarà possibile decidersi solo quando la personalità artistica di Francesco del Mastro sarà più definita.

In una terza chiesetta sul corso, la chiesetta della Misericordia, c'è un'altra Madonna col Bambino posta sopra una basetta pur essa in marmo, che si fa avanti a chiedere il suo autore e, così pure tutte le altre opere marmoree già ricordate nella Cattedrale e altrove avrebbero la stessa curiosità. Molte opere e tre scultori: Giorgio da Milano, Francesco del Mastro, Gian Domenico Gagini. Ottimo campo per le esercitazioni di tipo morelliano. E quasi non bastassero le opere in marmo, ci sono poi le opere in legno: una piccola Santa Cecilia nella Chiesa Madre della fine del quattrocento, che par continui la tradizione senese-catalana, un San Michele Arcangelo del secolo XVIII pur nella Chiesa Madre, vivace ed elegante e qui, nella stessa chiesetta di S. Maria della Misericordia, una Madonna in legno parte dorato e parte colorato in azzurro, di una tale grazia e fluidità di tocco da imporre anch'essa la ricerca dell'esperto autore.

Nella quinta chiesetta del Corso, non c'era speranza di ri-

sto lo scopo del viaggio, sotto pretesto di compierlo per andare a fare una visita a certe sue terre.

Il fidanzamento del Duca di Gloucester

LONDRA 30 giorno.

Si annunzia ufficialmente il fidanzamento del Duca di Gloucester terzo figlio dei Sovrani, con la Alice Montagne Douglas Scott, figlia del Duca di Bucklemch.

La "Terra di Gillis„ al Polo non esiste

MOSCA, Agosto.

Il rompighiaccio russo «Sadko» il quale incrocia nell'oceano glaciale già da alcune settimane, annuncia per radio di non avere trovato la minima traccia della «Terra di Gillis», la quale dovrebbe essere situata al Nord-est dello Spitzberg e la quale è stata scoperta nell'anno 1707 dall'esploratore omonimo.

Il Sadko ha navigato per circa tre intere giornate nei paraggi dove si dovrebbe trovare la suddetta isola ed anche un velivolo ha esplorato tutta quella regione con la massima accuratezza; però non si è scoperta assolutamente neanche un segno di quella terra!

Và notato che, dopo il Gillis, anche l'ammiraglio russo Makarov aveva creduto di averla vista nell'anno 1899; così pure un capitano inglese aveva affermato di averla intravista nel 1925.

Però di fronte a tutte queste asserzioni, il «Sadko» insiste categoricamente nel negare l'esistenza della cosidetta terra di Gillis e anzi propone di radiarla addirittura dalle carte di navigazione e geografiche.

Non è dunque da escludersi che i singoli navigatori siano rimasti a suo tempo vittime del miraggio dei mari polari e abbiano scambiato un ammasso di ghiacci fluttuanti per un'isola!

Dove è nata la birra?

CINCINNATI, Agosto.

Quale è il luogo di nascita della birra?

Tanto il problema dell'origine della birra che altri quesiti che interessano più o meno direttamente questo liquido dal colore dell'ombra saranno ora approfonditi e quindi discussi e ove possibile anche definitivamente inquadrati nella storia della birra in occasione del prossimo congresso degli industriali americani della birra.

A tale uopo è stato nominato un comitato, il quale ha l'obbligo di dedicarsi alla soluzione di tutti i su citati problemi, che saranno poi messi all'ordine del giorno della prossima riunione.

Ciò che più interessa tutti i partecipanti è di poter definitivamente stabilire il luogo di origine della birra e, secondo quanto dice il presidente del comitato delle ricerche, questa volta ci riuscirà una volta per sempre.

Ad ogni buon conto il comitato che lavora alacremente da parecchio tempo, ha potuto stabilire che gli antichi Egiziani bevevano già la birra quattro mila anni sono

Note d'arte siciliana

Quadri, argenti e stoffe a Petralia Sottana

A Petralia Sottana non vi sono opere d'arte d'interesse nazionale e mondiale; in questo aspetto essa potrebbe vantare soltanto un bel polittico del secolo XV, racchiuso in elegante incorniciatura gotica di legno dorato a tralori, già sapientemente illustrato da Enrico Brunelli, ed alcune *stoffe* di eccezionale bellezza. Vi sono invece, molte opere di arte siciliana le quali offrono grande interesse a chi voglia tentare l'indagine di alcune trascurate personalità artistiche oppure dell'arte decorativa siciliana.

C'è ad esempio, una personalità di artista che ha bisogno di un estremo chiarimento: quella di Giuseppe Salerno, nato a Gangi nel 1570 ed ivi morto nel 1623. Pittore non fortunato, che, trascinandosi dietro quel soprannome di «Zoppo di Gangi» pare sia condannato in eterno a zoppicare dietro Pietro Novelli, l'unico maestro ben noto del nostro seicento. E invece, nella storia della pittura siciliana, lo non saprei additare pittore più fervido di ingegno, più desideroso di novità, più angustiato da una continua e assillante ricerca, più curioso, più mutevole e vario di Giuseppe Salerno.

Fa di tutto: del manierismo raffaellesco e depravano e quando occorre, del michelangiolismo; imita Jacopo Bassano e Filippo Paladino e quindi alterna elementi veneziani e quindi elementi fiorentini; eclettico ad oltranza, ora compone serio, attento, bene educato, ora sgarbato e zoticone.

Egli ha lavorato molto nelle Madonie: a Isnello per esempio, nella matrice spinta al limite della caricatura; invece, nella Nobilità della chiesa dell'Annunziata, sempre ad Isnello, vi è un principio di orientamento verso l'arte di Filippo Paladino nella grande tela della chiesa madre di Gangi, rappresentante il Giudizio finale — spiritosa ed interessante opera — egli [illegible] sembra voler correggere Michelangelo.

A Petralia Sottana sono diverse opere di questo eclettico maestro; alcune di tono minore ed assai guaste per restauri o per infiltrazioni di umido, altre di tono così alto da imporre attenzione. Nella Chiesa Madre sono custoditi i più bei quadri di Giuseppe Salerno orientato verso il manierismo fiorentino del tardo cinquecento: «La Deposizione» e il «Trionfo dell'Eucarestia»; quadri che mostrano un equilibrio di composizione, una raffinatezza di particolari, una originalità nella gamma di agghiaccolati colori, da capovolgere quel tanto che di certo si poteva pensare sulla sua arte. Nel quadro di S. Francesco nella chiesetta omonima — quadro che richiama molto l'omonimo della sacrestia della Pietà a Palermo — l'artista appare, invece, assai interessato al paesaggio, che tratta con una rara verità d'osservazione e una gustosa morbidità di impasto cromatico.

Ma nella chiesetta di S. Francesco

Chiesa del Monte - Torre campanaria. Sec. XVI - Petralia Sottana.

gale di velluto rosso seicentesco mortificatissimo e bello di tinta, un broccato veneziano rosso ed oro, un velluto controtagliato tessuto a draghi piccoli e sinuosi e colori alternati di giallo e di viola, pivieli di broccato con perfetti ricami, altri in reticella d'oro, tutta ricamata a filo d'oro; una quantità e una qualità assai rara a trovarsi in una chiesa dell'interno dell'isola. Tutto è custodito con molto amore, e mostrato con fervore di entusiasmo. Buona parte dei ricami sono siciliani sicchè, a parte del loro valore estetico è utile osservare l'abilità a delle mae-

rilasciato in libertà, essendo stato il *dal gennaio in avanti ed in febbraio il* | accompagnate dalla fascetta con cui si
elitto di Verzignon commesso alle 10.45. *affittai tutti trasgredendo sul prezzo per-* | pubblicò il giornale

oni e si scambiano le aspirazioni per alità.

Irene ebbe una leggera alzata di spalle e se ne andò senza rispondergli.

Con cortesia, soffusa da un pò di tristezza, Luigi Matter e Francis Loga, i le «affezionati allievi» del «professore» Ugo Mauduit si congedarono da ene. Quando a Walni, la giovanissima, a scomparsa prima dei funerali senza e Alex e Basilio l'evessero neppure ecuta.

Irene era decisa a far scomparire nel astello tutte le vestigia del passato. L'indomani mattina partì con la sua ameriera, accompagnata dal servo Basilio, per Parigi.

L'indomani giungevano a Trambles un giardiniere, sua moglie e due figli, addetti alla coltura del grande parco del castello al quale Irene voleva cambiare completamente aspetto.

La giovane donna voleva che il castello riprendesse l'aspetto lussuoso e splendido di un tempo e la sua fortuna immensa poteva ben permetterle di soddisfare questo capriccio di donna giovane ed elegante.

Otto giorni dopo la morte di Ugo Mauduit, il maniero aveva cambiato completamente aspetto. Irene aveva personalmente sorvegliato tutti i lavori.

Durante questo periodo ella intravvide appena Alex, il quale ogni mattina faceva chiedere sue notizie da Lidia, la nuova cameriera particolare.

Il giovanotto viveva nell'appartamento destinatogli, nel quale Basilio gli recava i pasti preparati nella cucina del castello. E quando egli usciva in automobile con Basilio aveva la premura di far chiedere ad Irene se non avesse bisogno di nulla in città.

Irene ringraziava, ma faceva sempre rispondere negativamente.

Quali erano le intenzioni della giovane donna? Che cosa pensava di fare? Aveva indovinato le intenzioni di Ugo Mauduit e poi quello di Alex nei suoi

Il giovanotto era infinitamente curioso di sapere.

Ma siccome Irene sfuggiva ogni occasione di incontrarsi con lui la sua curiosità rimaneva insoddisfatta.

A dire il vero la giovane donna era ancora profondamente turbata dalla morte dell'uomo che era stato la guida della sua infanzia e che, malgrado ogni cosa, non poteva far a meno di amare. E poi rimaneva il fatto della perdita della piccola Eliana, della quale non poteva consolarsi.

Ella passò l'intero pomeriggio del rodono giorno a scorrazzare a cavallo per i possedimenti di Trambles. Rientrata al castello salì in fretta nel suo appartamento, fece un bagno, si cambiò e passò quindi in un salottino.

Chiamata Lidia, la sua cameriera le ordinò che il pranzo doveva esserle servito non prima delle nove e le disse in seguito:

— Avvertite il signor Alex che desidero parlargli. Conducete'o qui.

Era la prima volta ch'ella manifestava il desiderio di un colloquio con lui.

Il giovanotto ne fu non poco sorpreso Ma con quell'abilità di dissimulare che possedeva, non lasciò trapelare nè sorpresa nè gioia e seguì Lidia fino alla porta dell'appartamento di Irene.

La cameriera si ritirò ed Alex entrò.

La giovane donna vestiva un lungo abito elegantissimo, aveva le braccia nude ed era fresca, profumata, sfolgorante in tutta la sua bellezza.

Al vederla Alex sentì un tuffo al cuore.

Ma gli occhi e tutto il viso di Irene avevano un aspetto altero, freddo e imporavano rispetto, come quelli di una regina.

Mentre egli le si inchinava, la giovane donna disse:

— Sedete, amico mio, debbo chiedervi un favore.

— Un favore? A me? — disse sorridendo Alex con finta umiltà...

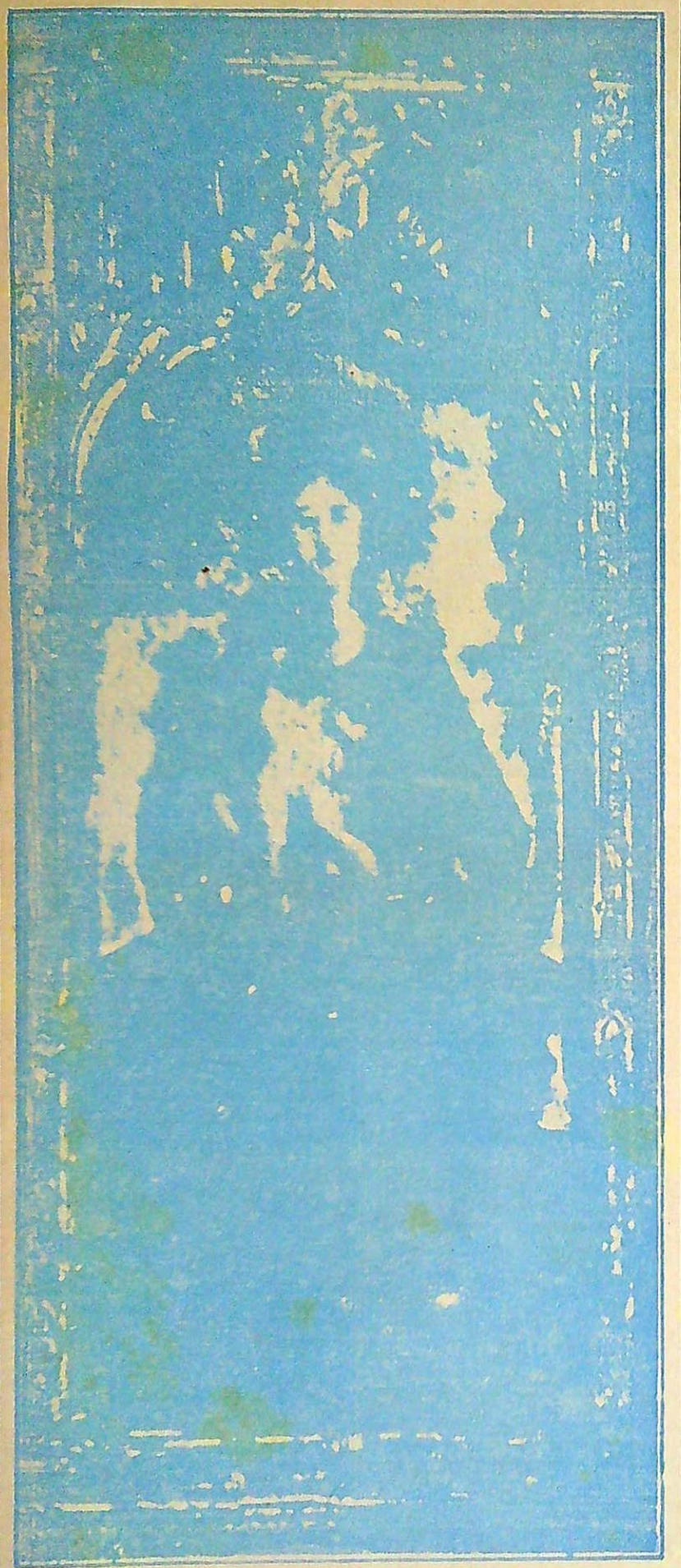
— Sì, a voi. Ecco: sono stanca della campagna almeno per adesso. Voglio abitare a Parigi. Voi che conoscete bene la grande città potete aiutarmi nella mia sistemazione.

— E che cosa debbo fare?

— E' molto semplice, — rispose Irene, voi conoscete i miei gusti e le mie possibilità. Voglio che nel prossimo inverno i miei saloni e la mia tavola siano i più invidiati di Parigi.

— Se vo'ete così, è già fatto, rispose Alex con uno slancio di cui rimase egli stesso sorpreso.

— Lo spero, riprese la giovane donna. Vi sarà facile comperare un bel palazzo in un quartiere aristocratico e di ammobiliarlo secondo il gusto che avrete notato qui al castello, e specialmente nel mio appartamento.



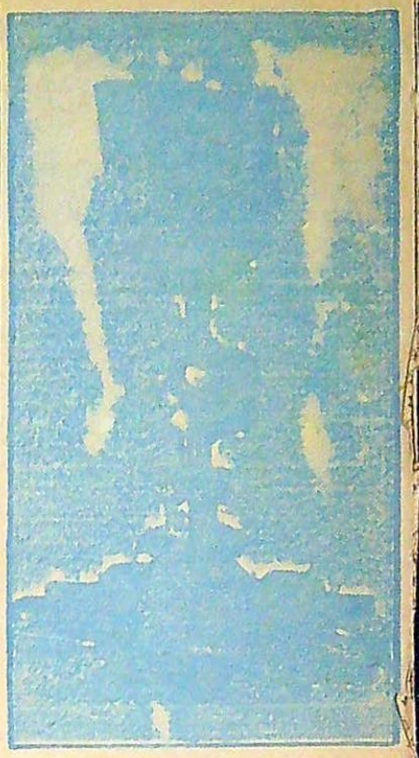
Petralia Sottana - Chiesa Madre: Polittico. Sec. XV (Particolare: «Madonna col Bambino»)

attira l'attenzione anche la ricca decorazione ad affresco purtroppo oggi assai guasta, perchè la chiesa, gioiello di arte settecentesca siciliana, è abbandonata ai ragni e alla polvere. A guardare la parasta egli sguanci delle finestre, si resta sorpresi per una elegantissima decorazione a fiori ed uccelli e come ogni fiore ed ogni uccello è studiato e reso con immenso amore, quale poteva suggerire S. Francesco cui la chiesa si nomina. Tanta insolita grazia spinge ad osservare meglio gli affreschi del vano absidale e qui si trovano due leggiadre composizioni: il «Presepe» e «L'adorazione dei Magi»; dove le figure vivono all'aria aperta, disinvolte nel gesto e nel movimento, eleganti nel colore chiaro delle vesti e dove lo spazio, e la chiarezza primaverile sono resi con una esperienza, con un gusto da grande maestro. Anonimo è il pittore, come anonimo è l'altro maestro che ha lasciato nella Chiesa Madre un quadretto con la rappresentazione della «Buona pastora» gentilissima figura femminile, tutta piegata con settecentesca grazia verso bimbi e pecorelle; maestro che si ritrova nella decorazione di un magnifico altare in legno scolpito della chiesa dei Cappuccini, in altro quadretto visto in casa privata, ed ancora in un quadro recentemente esposto alla vendita Florio. Delizioso maestro certamente siciliano, che interpreta con una sua particolare originalità di accordi cromatici su tono azzurro, alcuni moduli di Vito D'Anna e li interpreta con una grazia leggermente rusticana ma assai gradevole. Tutto il gruppo di pitture potrebbe essere opera di quel maestro Gaetano Mercurio che lavorò molto a Palermo e dintorni e di cui la personalità è ancora scarsamente definita.

Ori, Argenti, Stoffe

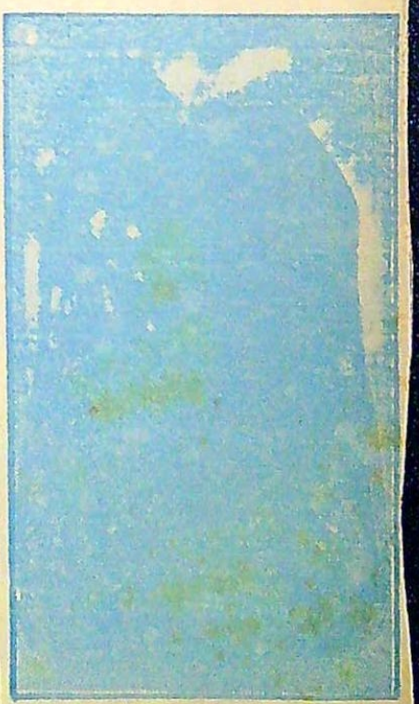
Tutte le oreficerie che si conservano nel tesoro della Chiesa Madre di Petralia Sottana portano il marchio palermitano: l'aquila e le sigle R. V. P. sicchè potrebbero bastare, con quelle della Chiesa Madre di Enna a far seguire il progressivo sviluppo della oreficeria di Palermo nei quattro secoli di sua magnifica fioritura. Vi sono opere assai belle: vi è anzitutto un magnifico calice che per tradizione si diceva venuto a Petralia Sottanna dopo il sacco di Roma, ed è invece un tipico esempio di calice siciliano del cinquecento, con base stellata — a foglie di cardo riservate sulla superficie liscia dalla gradina del fondo, e corona di foglie di cardo intorno alla coppa; poi vi sono altre argenterie, nelle quali si alternano le agili fantasie, i contrasti studiatissimi di ombra e di luce, le graziosi ingenuità decorative, che rendono di grande interesse le oreficerie del secolo XVIII, secolo trionfale per tutta l'arte decorativa siciliana.

Poi ancora vi sono nel tesoro della Chiesa Madre di Petralia Sottana stoffe di grande bellezza; un posterscolo in cui veri capolavori di arte



Petralia Sottana - Chiesa Madre: Calice d'oro. Arte Palermitana Sec. XVI.

tessile dovettero uscire dalle botteghe palermitane. Bisogna anche guardare nella Chiesa Madre come nelle altre chiese, i lavori in legno: il pulpito nella chiesa di S. Francesco d'Assisi, l'altare dell'Addolorata e i seggi vescovili nella Chiesa aMdre, l'altare in legno della Chiesa dei Cappuccini e non dimenticare che tutto questo era opera di oscuri artieri certamente locali, i quali lavoravano nel gelo di quei paeselli isolati, non conoscendo forse la città vicina per le difficoltà enormi del



Petralia Sottana - Tesoro della Chiesa Madre. - Pianeta in reticella di filo d'oro ricamata oro. Arte siciliana Sec. XVIII.

Giuseppe Bellina Viola

Fra i petraliesi che spinsero l'amore di patria sino al sacrificio, mi è gradito ricordare l'audace e fedele compagno di Nicolò Garzilli: Giuseppe Bellina Viola.

Nacque il 2 ottobre 1825, da don Giovanni e da donna Michela Viola. Giovanetto fu alla scuola dei Gesuiti, e, appena ventenne, si laureò in Giurisprudenza nella Università di Palermo.

Le condizioni politiche della Sicilia, dopo la rivoluzione del 1848, se erano in un primo tempo migliorate, divennero addirittura insopportabili per le infinite vessazioni e soprusi dovuti al ritorno dei Borboni, nel maggio del 1849.

Accanto alla figura tirannica del Governatore Carlo Filangeri, c'era quella ben più odiosa di Salvatore Maniscalco, capo della polizia, il quale non lasciò nulla di intentato nella persecuzione dei patriotti, fomentando, nei diversi comuni della Isola, lotte civili, rimpatriando i più pericolosi delinquenti che liberava dalle carceri, allo scopo di distogliere, con le lotte interne, il popolo dalle sollevazioni contro il governo oppressore.

Ma ad onta di ciò, i patriotti, con mistico fervore, attesero sempre al raggiungimento dei loro ideali.

Proprio in quell'epoca sorgevano in Palermo le « vendite » dei Carbonari, che facevano capo a Mazzini e a Garibaldi.

Giuseppe Bellina era appena laureato, quando, seguendo gli impulsi del suo cuore, entrò tra i Carbonari, portandovi il contributo del suo ingegno forte e versatile, dello squisito senso politico, dell'ardente amore di patria.

Da Torino, intanto, Francesco Crispi così scriveva all'avvocato D'Onufrio:

« In che forza potreste contare nel caso di un movimento? Quali sarebbero i mezzi di cui potreste disporre? Attenzione e pazienza, noi non dormiamo ».

E neanche dormivano i comitati di Palermo, quantunque vari tentativi di insurrezione, rimasti poco noti, fossero stati soffocati.

Uno di tali tentativi fu quello del 29 gennaio 1850, sventato dalla polizia borbonica, per il tradimento di uno dei congiurati, tal Santamarina, e a cui prese parte Nicolò Garzilli.

L'azione faceva capo a quattro comitati diretti da Domenico Minnelli, uno dei nove fucilati del 31 Gennaio 1850. Il primo di questi era diretto dal nostro Giuseppe Bellina Viola, e si riuniva nella di lui casa in via Albergheria. Ne facevano parte, oltre al Bellina, Nicolò Garzilli, Domenico Mistretta, Baldassare Colina, Salvatore Grano, Mauro Iraso e quel Santamarina che tradì i compagni.

Il Bellina, come presidente del primo comitato, si teneva in corrispondenza con Diego Fernandez, che dimorava all'estero, e, per suo mezzo, con Mazzini e Garibaldi. Gli abboccamenti con gli emissari del Fernandez avvenivano in alto mare.

Eseguiti tutti i preparativi, la insurrezione venne fissata per il 1° Gennaio 1850; questa data poi subì per cause sconosciute, due ritardi, l'uno al 12 e l'altro al 27.

Stabilita definitivamente quest'ultima giornata, i congiurati dovevano riunirsi nella Piazza della Fieravecchia, la storica piazza dove il 12 Gennaio 1848 Paolo Paternostro aveva incitato il popolo alla riscossa e Santa Diliberto aveva sparso i primi nastri tricolori, là dove con gli eroici insorti palermitani si erano anche battuti con valore i nostri concittadini Ignazio Rossi, Claudio Inguaggiato e Toscano Castrogiovanni.

Ma quando giunsero i primi congiurati, vi trovarono forze rilevanti di polizia, che, per il tradimento del Santamarina, avevano avuto modo di prevenire la sommossa.

Furono subito arrestati Nicolò Garzilli, Giuseppe Caldara, Giuseppe Garofalo, Vincenzo Mondino, Rosario Ajello e Paolo De Luca.

Dalla sua casa di via Albergheria si partiva intanto in carrozza chiusa piena di bandiere tricolori da distribuire agli insorti, Giuseppe Bellina.

Fu solo un caso fortunato se egli potè scampare all'arresto e alla immediata fucilazione, cui andarono incontro, dopo un giudizio sommario, i suoi gloriosi compagni. La carrozza fu fermata nei pressi della Fieravecchia da un giovane commissario di polizia che riconobbe nel Bel-

puto e sulle collinette degradanti verso la conca di S. Martino. Una superba facciata, eseguita nel 1778 dall'architetto Venanzio Marvuglia, dà subito al visitatore, anche da lontano, l'idea della grandiosità della costruzione. In fondo al vestibolo con le sue sedici colonne in marmo di Billiemi, e dal quale si snoda il magnifico scalone a due branche, troviamo uno dei capolavori dello scultore palermitano Ignazio Marabitti: la statua equestre di S. Martino in atto di dividere il mantello con il povero e, dello stesso, in un cortiletto attiguo alla Chiesa, la « Fontana dell'Oreto » fastosa composizione allegorica, un pò deturpata da mani vandaliche. Di un allievo del Marabitti, Federico Siracusa, è invece, in una parete dello scalone, S. Benedetto.

Al centro di un piccolo chiostro, semplicissimo e severo, è ancora degna di rilievo una fontana secentesca sormontata da un S. Benedetto, attribuita allo scultore siciliano Baldassare Pampillonia.

Non minore importanza per le opere d'arte custoditevi ha la Chiesa.

Tra queste è il coro, in noce, finemente lavorato a mezzo rilievo, pare da artisti bresciani dal 1575 al 1591, come rilevasi dalle date incise negli scanni. Sopra questi, e in giro sulle pareti, vi sono alcuni quadri del pittore Paolo Mattei, ma nelle cappelle troviamo di meglio: *L'istituzione degli ordini religiosi e cavallereschi*, del Monrealese Pietro Novelli, *S. Martino* e un *S. Giovanni Battista*, di Filippo Paladino, *S. Placido* e *S. Scolastica*, di Guglielmo Borremans, *S. Domenico de Scilos*, dello Spagnoletto, gli *Arcangeli*, *i SS. Apostoli*, *S. Matteo*, dello Zoppo di Gangi, oltre a tanti altri di buona fattura d'ignoto o incerto autore.

* * *

Malgrado le vicende subite, insomma, (oggi vi ha sede una specie di colonia agricola gestita dall'Opera Nazionale per il Mezzogiorno, meno una piccola parte riservata ai monaci) S. Martino delle Scale ha sempre una sua gradevole attrattiva non solo per chi vorrà ricordare i giorni luminosi degli studi fecondi, delle preghiere e delle meditazioni, sole occupazioni di coloro che vi vivevano in felice solitudine, ma ancora per la incomparabile bellezza della fertile vallata che merita una particolare valorizzazione specialmente completato e fatto adulto l'imboschimento iniziato dalla Milizia Forestale da oltre un decennio. Dopo la quasi totale distruzione, tranne poche centinaia di metri quadrati, delle pinete e dei filari di cipressi, impiantati e curati con tanto amore dai monaci, i fianchi già brulli della Serra dell'Occhio, di Monte Petroso, della Costa S. Anna, della Costa Neviere e di tutte le collinette vicine, avranno il loro prezioso verde manto boschivo sì che non sarà lontano il giorno in cui l'incanto naturale di tutta la conca sarà reso più perfetto.

Da anni e anni simpatica meta di gite familiari per la breve distanza da Monreale, e tappa obbligata per gli alpinisti, S. Martino delle Scale, come frazione del Comune di Monreale, attualmente vive la vita di uno dei più umili e dimenticati borgucci di montagna. Nè vale che parecchi l'abbiano scelta a loro residenza estiva costruendovi ex-novo qualche villino o adattandosi alla meno peggio in qualcuna delle poverissime case rurali pittorescamente sparse qua e là nel fondo e sui fianchi della conca: a S. Martino manca ancora oggi quell'attrezzatura minima per innalzarla veramente a stazione di soggiorno estivo, anche modestamente, ma almeno con un certo elementare senso di realtà che non può essere dato solo dalla tassa che si fa pagare ai villeggianti quando manca quasi l'indispensabile al vivere civile: dalla luce a un negozietto di commestibili decente, da una pulita trattoria che distrugga quella bettola domenicale con tutti i suoi inconvenienti e finalmente una strada di accesso degna di tal nome.

Non mi si venga, per carità, ad obiettare che la strada di accesso a S. Martino delle Scale già esiste, alludendo a quell'incerta carrettabile che sale, come Dio vuole, da Boccadifalco: noi per strada di accesso a S. Martino delle Scale intendiamo una strada che completi anche Monreale in maniera soprattutto da evitare al turista di attraversare la parte alta della cittadina, particolarmente il quartiere Baviera, vera parentesi nera per chi, ancor preso dallo splendore del Tempio, vuole continuare più in alto, quasi più vicino alle altezze celesti, l'esaltazione della Divinità nella gioia dei doni da Essa largiti agli uomini: l'aria, la luce e il calore del sole, la lussureggiante natura e le belle montagne dell'agro monrealese. Comprendo perfettamente che è forse necessario rimandare a tempi migliori, e di accordo con altri Enti più o meno interessati, il problema in vero non molto complesso della trasformazione perfetta di S. Martino delle Scale e, direi anche di Monreale, in vere e proprie stazioni di soggiorno estivo: ma trovarsi preparati per un domani che non può essere molto lontano non sarebbe male.

Una soluzione svelta, pratica e nello stesso tempo economica per la strada di accesso a S. Martino e per togliere contemporaneamente quella bruttura del quartiere Baviera, potrebbe essere data da una rampa a mezza costa che, partendo all'incirca dal Poligono di Tiro, in fondo alla Via Umberto, andasse a congiungersi, passando per la Chiesa della Croce, con la Ranteria la quale per tracciato, pendenza e larghezza potrebbe, salvo qualche piccola necessaria rettifica in certi tratti, adattarsi a strada carrozzabile. Dalla cappelletta della Portella fino a S. Martino non ci sarebbe altro che allargare di qualche metro, e con grande facilità, la stradella esistente. Non si tratterebbe quindi di crearla dal nulla la strada: stringi stringi, non c'è che da sistemare con un pò di buona volontà quella esistente, creando con poca spesa una strada panoramica di indiscutibile bellezza, oltre che di una non indifferente utilità per la proprietà terriera attraversata, dando quel decoro necessario a Monreale col suo magnifico Tempio e avviando S. Martino delle Scale a vera e propria stazione di soggorno estivo.

Nell'interesse dello sviluppo di Monreale e di S. Martino delle Scale come stazioni di soggiorno estivo, qualcuno potrebbe proporre altre soluzioni magari più radicali: ma il principio basilare per S. Martino è e resta sempre uno: la strada. In ogni caso proporre, discutere, vagliare e decidere oggi per domani il modo migliore per la soluzione di questo problema turistico vale non perdere più tempo quando sarà venuto il momento, specialmente se consideriamo che tutte le nostre più belle località degne di valorizzazione turistica, che non è mai fine a se stessa, apportando direttamente e indirettamente molti benefici, hanno atteso già parecchio per un complesso di circostanze che è inutile ricordare.

Amleto Bologna

lina un suo compagno di scuola. L'amicizia e forse anche una innata simpatia verso gli animosi, poterono più del dovere: il commissario lo lasciò libero, informandolo anche di quanto era avvenuto poco prima e dell'arresto dei suoi compagni. In questo modo il Bellina potè sfuggire alla pena capitale. Ma la sua libertà non durò a lungo, perchè, denunziato con gli altri dall'infame Santamarina, venne arrestato e processato insieme con Giuseppe Cinga, Salvatore Grano, Mauro Iraso, Onofrio La Torre, Domenico Mistretta, Giuseppe Romeo, Stefano Schillace, Giorgio Gerardi, Alberto Leto, Salvatore Lo Vecchio, Giuseppe Monreale e Giuseppe Parrino sotto la imputazione di « *cospirazione e attentato contro la sicurezza interna dello Stato, tendente a distruggere e cambiare la forma del governo, ad eccitare i sudditi e gli abitanti del Regno ad armarsi contro l'autorità reale ecc.* ».

Nei giorni che li separavano dal processo, gli arrestati furono sottoposti a tutte le torture che la ferocia di quei tempi e degli sgherri borbonici avevano messo in uso; le quali però non valsero a strappare a nessuno una sola parola, malgrado fossero tanto atroci da lasciare, come avvenne al Bellina, la indelebile traccia che per tutta la vita gli deturpò i polsi.

Giacchè le torture non approdavano a nulla, si tentò durante l'istruttoria di corrompere il Nostro con promesse di liberazione e vistose ricompense. Ecco ciò che il Vergara Caeo scrive in proposito (Lettere a Baldassare del Core (fogli 11 e 12): « *Vi erano di coloro fra i giudici e molto più il Noce e il Pinelli, che per servire il mandato del governo volevano dichiarare gli arrestati come facienti parte di una comitiva armata* (banda di ladroni) *per così far tacere i giornali liberi d'Italia e di tutta Europa, che gridavano a ragione contro l'assassinio dei sei fucilati del 28 Gennaro 1850, ed assicurare i governi che in Sicilia non si pensava a nuova rivolta, ma solo a ruberie. Per compiere un tale progetto era necessario strapparsi una ritrattazione di una dichiarazione che esisteva in processo e che attraversava il loro infame progetto. L'impareggiabile e sommo politico avvocato Giuseppe Bellina, uno dei giudicabili in detta causa, autore di quella salutare dichiarazione, ad onta delle promesse di pronta libertà, di onori e di ricompense, sostenne quella dichiarazione, nella quale, abilmente salvando sè e i suoi compagni di causa, vi gettava la inalterabile caratteristica tutta politica e ciò col fermo proposito, ad onta delle torture, di compromettere il Governo Borbonico in faccia alla politica Europea, che, presto o tardi, doveva portare la liberazione della patria Italiana. Ciò che portò al Bellina dura prigionia, perdita di salute, abbandono di carriera e il confinamento. Lode ai buoni e agli onesti* ».

Fallito ogni tentativo, la Gran Corte Criminale di Palermo, si riuniva il 23 luglio 1850 per giudicare gli accusati: il Procuratore Generale del Re, il famigerato Giuseppe Pinelli, chiedeva per tutti i giudicabili la pena di morte, col terzo grado di pubblico esempio. Ma in quel tempo la stampa di tutte le nazioni libere inveiva contro il governo di Napoli « *negazione di Dio* » per le feroci repressioni politiche, sicchè questi, esitando anche dinanzi al pericolo di invio di forze navali, che, a quanto pare, era stato minacciato, dava alla Gran Corte Criminale precise istruzioni, per cui il 22 Agosto questa emetteva sentenza di condanna, escludendo per tutti gli imputati la pena capitale.

Giuseppe Bellina venne condannato a sei anni di reclusione e a tre di confino, che egli trascorse a Petralia Sottana, ove mantenne viva l'idea della libertà, in piena comunione col numeroso gruppo di liberali locali.

Quì ebbe la gioia di apprendere l'avvenuto sbarco di Garibaldi a Marsala; e quando il nono battaglione dei Cacciatori dell'Etna, costituitosi poco prima, passa da Petralia, egli, riuniti molti cittadini, sebbene Palermo non fosse ancora occupata, si fa incontro animosamente alle truppe liberatrici agitando il tricolore, e prodiga al battaglione tutti i mezzi che riesce a procacciarsi, dalle armi e munizioni raccolte anche a Calcarelli e Castellana, alle somme di denaro che si fa consegnare con la forza dai precettori di Stato delle due Petralie.

Non appena Palermo è occupata da Garibaldi, il Bellina corre incontro all'Eroe che lo accoglie con viva simpatia. Ecco come egli stesso in una lettera diretta a mio padre descrive il suo primo incontro col Generale: « *Caro Totò, Questa mane sono stato presso l'eroico Dittatore Garibaldi, tu vedi una fisonomia di un angelo, mi accolse amabilmente, parlai dello stato del paese, dei suoi principî liberali, degli eccidi del 29 Aprile. Insomma, mi interessai su tutti i punti. Desso mi sentì con piacere ed essendomi alzato per licenziarmi mi disse « no, no, un altro momento ». Mi fece qualche domanda e mi licenziai. Garibaldi parla poco ed a frasi staccate. La sua gran mente non fa che meditare* ».

Il Bellina fu invitato in seguito a far parte del corpo di spedizione per Milazzo col grado di maggiore, ma ne fu impedito da una fierissima polmonite che per molto tempo lo tenne relegato in casa.

Dopo la proclamazione del Regno d'Italia egli venne nominato pretore a Caltabellotta e successivamente a Menfi, Naro, Siculiana, Carini ed a Monreale. In questi luoghi egli lasciò l'impronta della sua magnanimità e della sua esperienza patriottica e politica: specialmente a Misilmeri, nel 1867, dove riuscì a placare una grande insurrezione di popolo. Anche come magistrato fu da tutti apprezzato e lodato per la sua straordinaria cultura, coadiuvata da una prodigiosa memoria, tale da far dire ai suoi colleghi che, ove si fossero perdute tutte le copie dei cinque codici, egli sarebbe stato capace di riprodurli fedelmente.

Ricoprì la carica di Giudice Istruttore presso il Tribunale di Modica, e già era stato firmato il decreto di promozione a Presidente di Tribunale, quando egli si spense immaturamente nel 1885 in Siracusa, che già da tempo ne apprezzava le altissime doti.

Questa, in breve, la nobile figura di Giuseppe Bellina Viola, verso cui è tributo doveroso la riconoscenza delle nuove generazioni e quello stesso amore che ebbero per lui coloro, che, nell'ormai lontano 1850, lo videro, nel segreto della sua casa dell'Albergheria, preparare in silenzio i destini della sua terra ed ascoltare impassibile, dal banco degli accusati, la richiesta della pena di morte per avere amato la Patria.

Giuseppe Collisani

31 agosto 37

La Mostra d'Arte sacra delle Madonie inaugurata dal Prefetto di Palermo

PETRALIA SOTTANA, 29.

Pare, giungendo, che d'un tratto un soffio abbia trasfigurato il Convento dei Riformati di Petralia Sottana. Il soffio è salito su dal chiostro, miracolosamente fiorito di gerani, è andato per le corsie lunghe penetrando fino nelle cellette più nascoste che oggi racchiudono i tesori.

Ma tra questo splendore di ori, in questa orgia di colori dei mille ricami delle cento planete rosse, azzurre, gialle è rimasto impigliato un alito di francescana umiltà: nel fondo della corsia una finestra taglia a mezzo, nel paesaggio verde,

Petralia Soprana - Chiesa Madre: Croce del sec. XV

un cipressetto e un muro diruto. Da una celletta, muta per tanti anni, viene un battito di martello e un suono di voci: ed ecco finalmente l'artefice trasfiguratore: Maria Accascina nel pieno delle sue funzioni. Un camice nero-azzurro la veste, ha le maniche rimboccate, ella stessa, operaio tra gli operai, col suo fedelissimo Ciaccio alle calcagna, dà ordini, si scalmana, tuffa le mani tra i ricami, corre per il labirinto claustrale, nella sala degli ori, in quella degli arazzi, con un calice in mano, con una pianeta. E ovunque passa il suo sguardo, tutto prende vita e splendore d'arte.

E mentre tra le colonne del chiostro brontola la voce cavernosa di Giovanni Calascibetta che fa germogliare di aurucarie e gerani la terra squallida che fino a ieri maleodorava di caserma e nella cella delle ceramiche Nino Pirrotta e Rosa Loiacono schierano le maioliche di Collesano, Maria Accascina è scappata un momentino a dare l'ultimo sguardo alla galleria degli ori, la sua preferita, il suo capolavoro.

Seguiamola: è la prima sala: splendore di ori sull'ammattonato rosso del convento. Il trittico di Petralia Soprana e quello di Castelbuono stanno per la prima volta difronte nelle pareti della galleria e rispecchiano nei loro fondi d'oro i sorrisi delle loro «Madonne con Bambino». Nelle bacheche splendono i calici del secolo XV di Geraci Siculo, di Collesano, di Gangi, di Isnello, di Petralia Sottana e Soprana, e si staglia, scuro nello splendore, un candeliere arabo del secolo XI della Chiesa Madre di Petralia Sottana.

L'ordine scientificamente perfetto del susseguirsi cronologico delle sale, non guasta la semplicità monastica e, sopratutto, non turba quel soffio d'arte che, fin dall'esterno, ci ha investito. Siamo nella Sala degli Arazzi: regalità di rossi velluti e profusione di colori nel tosello che Carlo V donò alla Generosa e nel tappeto di Petralia Sottana, mentre la luce pacata carezza un marmoreo e bianco Bambino Gesù che Antonello Gagini soffuse di inocente tenerezza e un umile Crocifisso argenteo apre le bracia in croce. Una pregevolissima pianeta di ricamo siciliano del secolo XV ci riporta nel fasto. E nel fasto delle rosse planete s'apre il corridoio degli arredi e dei paliotti bianchi ricamati d'oro e di lievi tinte, del sec. XVIII, fino alla Sala dei Quadri. Nella parete di destra troneggia una Adorazione dei Magi di scuola siciliana, del sec. XVI accanto a tre particolari di cantoria di Giacomo Li Varco, il pittore di Collesano, di contro ad una Sacra Famiglia e una S. Caterina di G. Salerno. Al centro della sala è una pregevole portantina venuta da Collesano, tutta oro e ghirlandelle e figure e una pianeta, venuta da Isnello carica di coralli insieme a un messale.

Una sfilata di bianchi, argentei calici, ostensori e reliquiari, tra i candidi ricami di casa Li Destri e le belle planete del '700 opera delle monache di Isnello e il pregevole altare di Petralia Sottana, si allineano nella tenue luce della Sala degli Argenti.

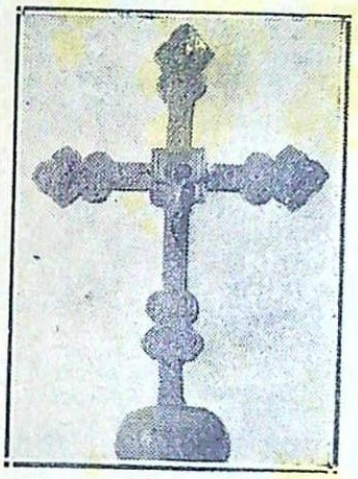
Lasciamo gli argenti per rituffarci tra i ricami e i broccati. Un raggio di sole accende di mille riflessi una bella pianeta ricamata d'oro su rete nella Sala dell'Ottocento.

Pare che le corsie del vecchio convento non abbiano mai fine, ancora, ovunque volgiamo il capo, si schiudono umili porticine e dentro vediamo tesori. Tesori ovunque, nel corridoio dei paliotti e dei legni, nelle cellette delle collezioni private.

Pirrotta ha messo nella sua celletta delle ceramiche un geranio rosa. E sembra che questo abbia dato un po' del suo colore a certe tinte della stoffa e delle maioliche e, mescolandosi all'azzurro, al giallo tenero, alle faccette dei santi, al disegno leggero del ferro attorto della grata della finestra, abbia trasfuso tutta la sua vita primitiva e agreste alla cella.

La collezione Pucci ha un candeliere di ferro battuto che fa pensare a fastosi banchetti, una collana d'oro e smalti, un argenteo merletto a fuselli e pianete, e arazzi. Nella cella di casa Sgàdari rivivono due vecchie dame del '700 vestite di broccatello e d'oro. Più che bella è rara la pergamena del '300 di Casa Carpinello, ma la coperta a sfilato, e il tramezzo, e le bardature del '600 sono belle e pregevoli.

Oggi la splendida mostra è aperta al pubblico. A mezzogiorno preciso S. E. il Prefetto è giunto ad inaugurarla soffermandosi ad ammirare le molte sale e rallegrandosi, ad ogni nuova sorpresa, con la dott. Accascina che l'ha accolto ed accompagnato nella visita. Le cel-



Castelbuono: Croce d'argento.

le rigurgitano di pubblico mai sazio di guardare ed ammirare. Molte autorità, moltissime dame e gentiluomini dell'aristocrazia siciliana, una comitiva rotariana ed una del C. A. I. gremiscono le corsie e le gallerie. L'organizzazione ardita della Mostra si deve anche all'Ente Provinciale per il Turismo e alla Primavera Siciliana.

Tutti i comuni delle Madonie hanno dato il contributo a questo grandioso spettacolo d'arte; ma molte, molte cose ancora restano da vedere in questi centri che un tempo potevano considerarsi veri nascondigli di opere pregevolissime, ma che oggi tutti conoscono o verranno conoscere.

ANTONIO COLLISANI

GLI

ATLETICA: SPO

Il succes
femr

Grande riunione di propaganda atletica femminile quella svoltasi ieri per circa tre ore filate allo Stadio «Michele Marrone». Grande riunione sportiva, magnifica adunata di atlete e notevoli risultati tecnici.

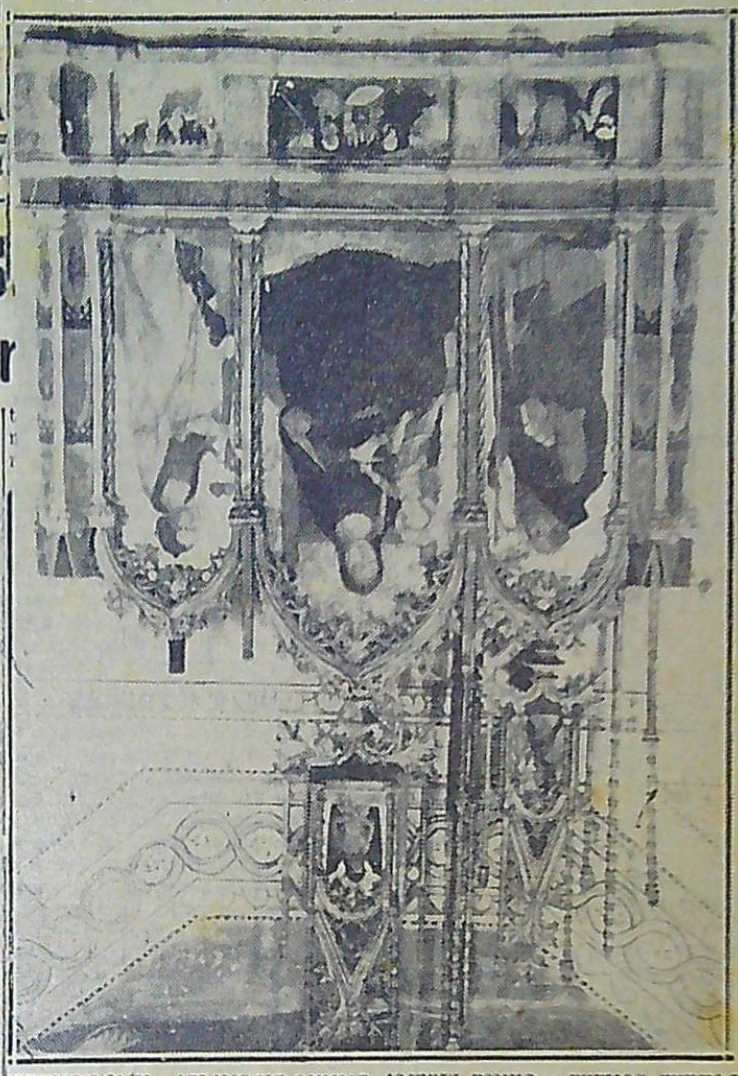
Ancora una volta l'atletismo femminile catanese ha avuto la meglio su quello palermitano, realizzando un clamoroso successo che premia la volontà dei dirigenti delle due fucine atletiche della città dell'Etna: il Fascio Femminile e il Gruppo Allievi Atleti.

Questa nuova bella affermazione dei colori catanesi deve essere segnalata anche perchè mette in giusto valore il merito dei due appassionati prof. Gaudiosio e Paolillo, che sono per un po' i creatori di queste nuove giovinezze atletiche che già s'impongono nei cimenti regionali. Peccato che Palermo non conti tra i suoi esperti d'atletica, uomini di tanta passione e di siffatta volontà.

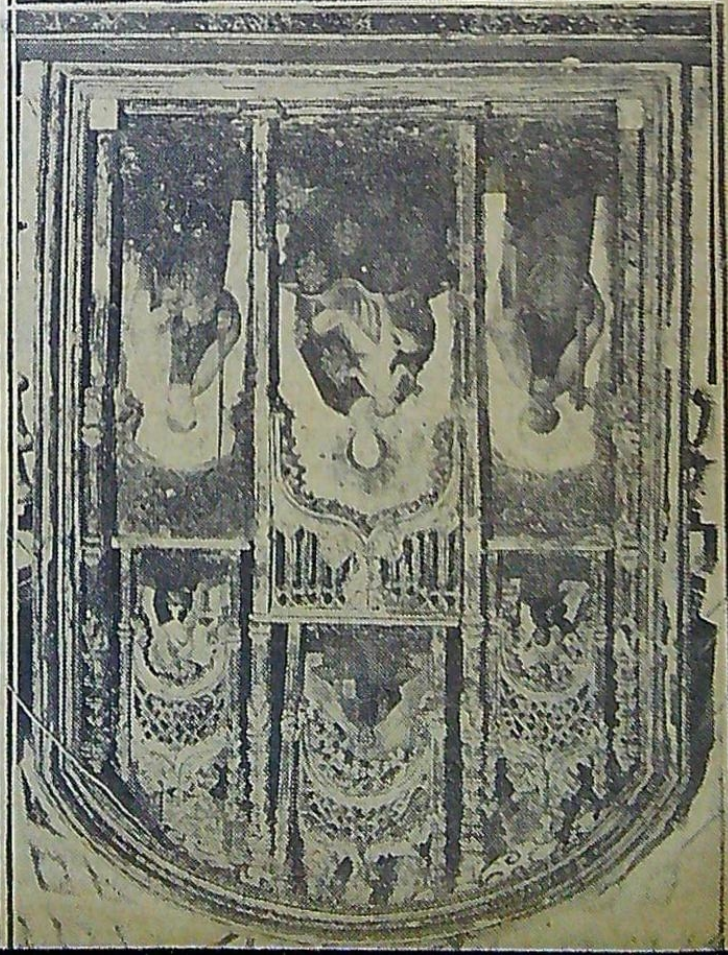
E' sintomatica poi la considerazione che per quel che riguarda i risultati tecnici d'assieme, le atlete di Catania hanno dominato in tutte le specialità e specialmente nelle corse, lasciando soltanto poche vittorie alle padrone di casa che dovevano inchinarsi — se non alle avversarie di classe superiore — almeno alle competitrici ch'erano accuratamente preparate.

Prima di passare ad un breve esame dei risultati vogliamo lanciare un nuovo appello alle nostre atlete, ai loro dirigenti ed agli allenatori. E' tempo che l'atletica femminile palermitana riprenda la strada maestra. Non ci possiamo più accontentare di semplici piazzamenti e di sparuti successi, specialmente sui nostri campi. Bisogna muoversi e prepararsi con serietà d'intenti per la nuova stagione. Palermo non può, non deve restare ancora indietro alle consorelle siciliane.

Castelbuono - Chiesa Madre: Trittico fondo oro - Sec. XV.



Petralia Sottana - Chiesa Madre: Trittico del sec. XV - Arte siciliana.



1817	196	1863	291
1818	229	1864	248
1819	247	1865	250
1820	240	1866	269
1821	215	1867	255
1822	208	1868	293
1823	330	1869	232
1824	262	1870	290
1825	260		
1826	236		
1827	247		
1828	225		
1829	229		
1830	234		
1831	213		
1832	183		
1833	191		
1834	237		
1835	229		
1836	206		
1837	216		
1838	231		
1839	215		
1840	224		

P. Natalia Soprana
battezzati dal 1545
Cresimati dal 1645
Villa Litorio staccata nel 1912
Villa Nicita nel 1928.

P. Natalia Soltana
Cappellania fondata eretta in parrocchia autonoma (decreto 6-9-1921)
nel 1925 da Cappellania furono tolte le frazioni di Calcarelli e Noci a 22.
Parrocchia S. Giuseppe in Calcarelli addì 3 nov. 1935 la chiesa di Noci eretta a Cappellania autonoma

QUESTIONARIO

I°) Ritenete che un ulteriore più vasto sfruttamento dell'archivio potrebbe apportare nuovi elementi utili ad una indagine storico-statistico-demografica?..... No....Qual'è il piano di lavoro che ritenete più opportuno?.....
.....
.....
.....

II°) Esistono nel territorio del Comune altri archivi oltre quello parrocchiale (conventi, seminari, comune, ospedale, opere pie, fondazioni, uffici giudiziari, esattorie, società, confraternite, notari, privati ecc.), i quali comprendano materiale di interesse storico statistico anteriore al 1870?...Sì.....
Quali ?.....Convento di S. P. Francescano, in modo riflessivo.

III°) Esistono nel territorio biblioteche pubbliche, private, ecclesiastiche (conventi, seminari,) che possano comunque essere utili ai fini della nostra indagine ?..no.
.....Quali ?.....(indicare per ciascuna l'esistenza o meno di uno schedario completo)..
.....—.....

IV°) Vi sono bibliotecari o comunque studiosi che si interessino o si siano interessati di tali biblioteche e che perciò siano in grado di fornire utili indicazioni su di esse ?...qualcuno.....
Chi sono ? (precisare il nome, cognome e l'indirizzo esatto).....
.....Cav. Giuseppe Collisani.....
.....

V°) Esistono monografie, opere rare o poco conosciute, manoscritti, pergamene, atti notarili ecc. che riguardino anche indirettamente la storia e il movimento demografico del territorio del comune ?....no.....
.....Quali ?.....
.....

.....

.....

VI°) Sapete se in opere storiche di carattere generale vi siano riferimenti precisi al territorio del vostro comune ?.....

Quali ?.....

.....

.....

VII°) Vi è qualcuno in paese che si interessi o si sia interessato di storia locale ?.....

(precisare nomi e indirizzi) .....

...il prossimo Cav. Collizzi.....

.....

VIII°) Vi sono tradizioni o leggende sul passato del paese?

.....

.....

.....

.....

COMITATO ITALIANO PER LO STUDIO

COMMISSIONE PER LE MONOGRAFIE STORICO-STATISTICHE

MOVIMENTO DELLA POPOLAZIONE

(1) { Parrocchia / Comune } di .....

Anno	Battezzati (nati)	Sepolti (morti)	Matrimoni	(3)
1552	23			
1553	160			
1554	146			
1555	59			
1556	34			
1557	87			
1558	75			
1559	83			
1560	60			
~~1561~~				
1562	30			
1563				
1564	29			
1565	226			
1566	217			
1567	222			
1568	219			
1569	208			
1570	164			
1571	206			

PETRALIA D'ALTRI TEMPI

La STRADA ROTABILE

San Giulianu 'nta l'àutu munti,
guarda li passi e poi li cunti.
Tu chi guardasti l'acqua e la via,
guarda ora a mia e la me cumpagnia!

Questa giaculatoria veniva recitata in Sicilia con grande fede dalle comitive che, simili alle carovane del Sahara, si accingevano, nei tempi passati a intraprendere un viaggio. Così si partiva da Petralia Sottana per andare a Palermo o altrove.

Si cominciava dalla ricerca dei compagni di viaggio: che fossero coraggiosi, armati e in buon numero; poi si provvedeva a fornire la comitiva di muli guidati da abili conducenti, dei viveri necessari e di tutto quanto poteva occorrere per il viaggio lungo e non scevro di pericoli. Si dice, anzi, che proprio in vista di tali pericoli, qualcuno pensasse a fare, prima di partire, testamento.

Ordinariamente il posto di riunione era lo spiazzo di San Rocco, ove i partenti si recavano di buon mattino accompagnati dai familiari, ed era qui che si invocava pietosamente San Giuliano perchè li proteggesse durante i numerosi guadi dell'Imera e, specialmente, dal famoso passo di *Còtula-visazzi*, a monte di Scillato, sulla strada per Collesano, dove non erano rari gli incontri con gli « *stradari* » (briganti di strada) che, dopo avere intimato il rituale « faccia a terra », spogliavano i poveri viandanti. D'altra parte, a nascondere il denaro e qualche oggetto di valore, si era provveduto prima, celandolo entro le scarpe, nelle cuciture dei vestiti o tra i capelli quando, caso raro, tra i partenti vi fosse qualche donna.

I mulattieri andavano a piedi, tirando per la redina il mulo sul quale, insieme a qualche valigia di robusto legno, veniva caricato anche il viaggiatore che, se non molto pratico, si reggeva sul basto stringendo con ambo le mani le corde che legavano le bisacce, traballando con monotono e cadenzato movimento di saliscendi.

La prima tappa, partendo da Petralia, era quasi sempre nei pressi dei noccioleti di Polizzi, ricchi di ruscelli, che offrivano agli stanchi viaggiatori il vantaggio di dissetarsi, agevolando così la colazione che si consumava all'aperto, seduti in giro per terra, con le vivande disposte sopra un largo tovagliuolo. Naturalmente, come di dovere fra buoni amici, avveniva lo scambio dei cibi: complimenti ed insistenze perchè venissero accettati, e si godeva e si prolungava questa sosta ascoltando il gorgoglio profondo dell'acqua tra i sassi. Il viaggio per Palermo era interminabile e, anche questo, pieno di pericoli perchè, se potevano i viaggiatori evitare il passo di *Còtula-visazzi*, dovevano necessariamente passare per il burrone del Povero Gaetano e la Pietra di don Nuzzo, tra Scillato e Cerda: due località che sembravano create apposta perchè vi stessero e potessero operare al sicuro i briganti. Superata questa emozione, il viaggio procedeva lentissimo sotto il sole o la pioggia verso la tappa di Cerda ove, nell'ipotesi più fortunata, un lurido fondaco attendeva il viaggiatore per riposarsi.

Si era ancora in pieno Settecento quando si cominciò a sperare qualche miglioramento in fatto di strade; le trazzere d'inverno si trasformavano in pantani ove uomini e bestie affondavano nel fango e di estate erano coperte di polvere che, sollevata dal vento e dagli animali da soma, infastidiva ed insudiciava i viandanti. Qualche signore teneva per proprio conto la lettiga e qualche benestante si serviva al bisogno di quella da nolo, naturalmente meno comoda ed elegante della prima, ma che rappresentava allora il miglior mezzo di viaggio. Nella lettiga, collocata sui basti di due muli, uno avanti e l'altro dietro, per mezzo di due aste, trovavano posto due persone, a fianco, vicino allo sportello, camminava il lettighiere che con la voce incitava gli animali; dietro, seguiva spesso una scorta a cavallo. Quella padronale, naturalmente, era sempre scortata da campieri che, a secondo il grado e il censo del proprietario, variavano di numero sino a formare dei veri cortei. Con questo mezzo si attraversavano le ripide trazzere e, nel caso nostro, quella

che partendo da Petralia attraversava Boàgeri e Passo l'Abate e per Calcarelli e Ponzo raggiungeva Polizzi; quindi, scendendo per S. Gandolfo, Scannale, Firrione e Santo Polito e costeggiando sempre l'Imera settentrionale, passava per Piano Longo e Molino Piro, e valicato un'ultima volta il fiume, perveniva a Cerda, quasi sempre seconda sosta del viaggio, ove si pernottava nei fondaci ed in certi tuguri denominati locande. Da quì a Termini.

Il lombardo conte Rezzonico, servendosi della lettiga per una sua gita da Palermo a Segesta così scriveva: « *Io mi meraviglio come potessero i muli ora inerpicarsi sull'erta di quei dirupi sassosi, ora passare filo filo d'uno in altro solco sulla margine d'un viottolo che qual tenue cornice scorreva intorno all'inclinato piano d'un colle; e più volte per l'orrore dell'imminente pericolo rivolgeva gli occhi altrove e morivano gli sguardi miei contro la schiena erdua del monte, che quasi quasi si poteva toccare distendendo la mano, altre volte scendevo in una cupa ed oscura voragine anzichè strada, e la lettiga sugli omeri de' muli rimbalzante per la scossa mi faceva temer vicina una gravissima caduta. Ma veggendo che mai non ismucciava il piede a' solerti animali, e più di loro fidandomi oramai, che de' condottieri vociferanti con noioso metro mi lasciava trasportare nella mobile carcere per quei luoghi e sentieri sol culti dalle bestie, e valicava intrepido valli e monti* ».

La velocità del viaggio non era certo vertiginosa: ordinariamente si percorrevano in lettiga o a cavallo circa quattro miglia all'ora, cosicchè da Petralia per giungere a Palermo occorrevano due giorni e mezzo, riposando una notte a Cerda e una notte a Termini. Qualche paese sulla via di Palermo aveva istituito il pagamento di barriera: si trovava l'ingresso sbarrato da catene e per attraversarlo bisognava pagare una tangente che, come riferisce il Pitrè, variava a seconda il mezzo di viaggio: due grana per un animale da basto, uno per un asino, quattro per un carretto e sei per una lettiga.

Così durarono le cose sino alla fine del 1700 e così si trovarono ancora nel 1825, quando nella nostra Petralia era sindaco don Vincenzo Carapezza il quale, saputo che il governo borbonico aveva fatto delle promesse per la costruzione di una strada rotabile, cercò di influire allo scopo di accontentare le legittime aspirazioni delle popolazioni delle Madonie.

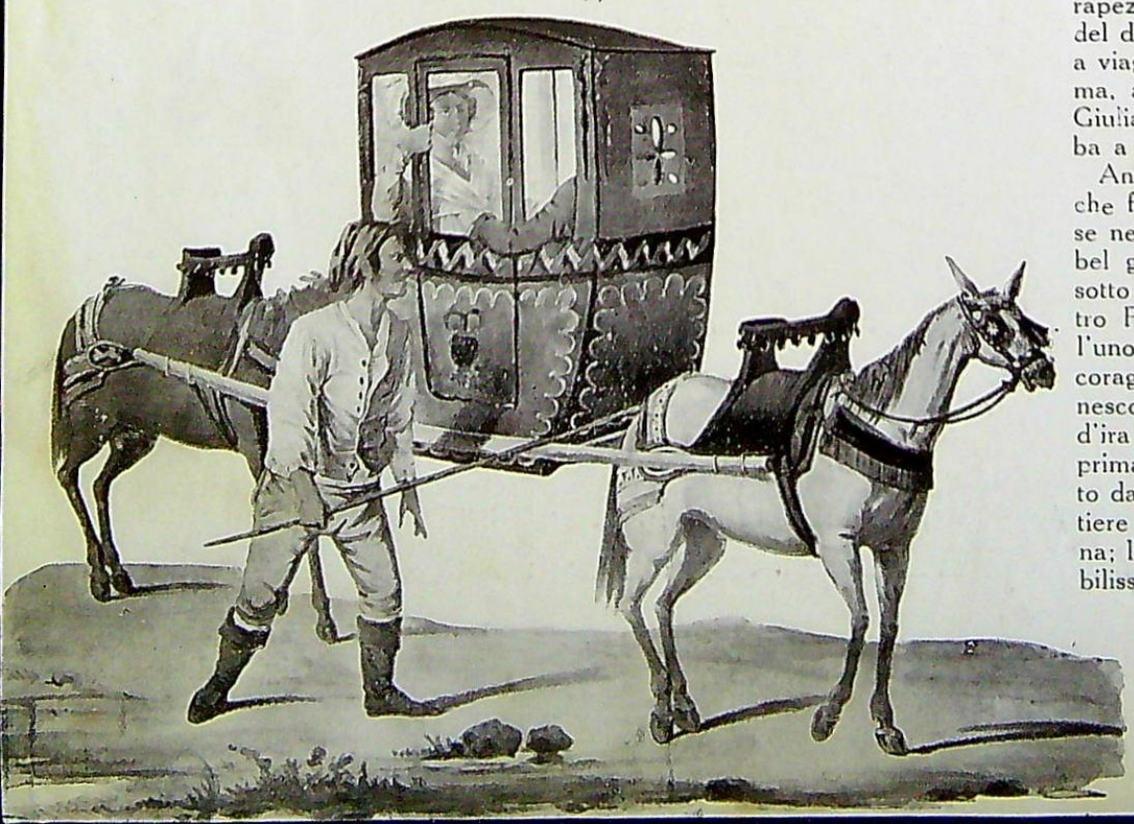
Legato a questo momento della storia del progresso madonita, la cronaca petraliese riferisce un comico episodio che credo sia degno di menzione.

Mentre don Vincenzo Carapezza combatteva e polemizzava in nome della civiltà per dotare il suo paese di una più degna strada, urtava, a quanto pare, contro le idee di suo fratello, don Lisi; era questi un tipo molto originale, conservatore e poco tollerante, che copriva la carica di Capitano di Giustizia. Saputo dell'interessamento del fratello sindaco per la strada rotabile, non riusciva a capacitarsi come don Vincenzo, che egli riteneva intelligente, avesse potuto agevolare una così stolta idea. Costruire una strada rotabile significava per lui diminuire anzitutto il prestigio del Capitano di Giustizia, perchè con la strada sarebbe stato facile al governo mandare altri funzionari per esercitare una più stretta sorveglianza, specialmente in materia di tasse. Andò quindi a trovare il fratello per chiedergli la conferma di quanto aveva appreso e alla risposta affermativa, guardandolo con commiserazione, esclamò come ammonimento: — « *Chi stratuni e stratuni! Nun capisci ca facennu lu stratuni li sbirri nivicanu?* ».

Ma ad onta del parere di don Lisi, finalmente, nello stesso anno 1825, il governò affidò l'incarico del progetto all'ing. Orioles, progetto che egli presentò circa un anno dopo. La strada, partendo da Termini, passava per Cerda, salendo verso Caltavuturo per proseguire verso Polizzi. Da Polizzi si inoltrava toccando la nostra borgata Calcarelli (Castellana allora non esisteva) attraversava la contrada Muratore e Gibiso e doveva passare per Rocca delle Balate e precisamente sopra le cosidette Tocchiene; poi proseguendo per Timpa Spinello, arrivata nella contrada S. Elia, descriveva una grande curva, passava sull'altra sponda dell'Imera, toccando la contrada Carbonara, per giungere infine nella Piazza del Carmine a Petralia Sottana. Dalla piazza del Carmine, attraversando il Fruscio, avrebbe dovuto raggiungere Polemi e di lì Petralia Soprana e Gangi.

Ma il progetto dell'ing. Orioles rimase sempre progetto; le popolazioni madonite continuarono a cullarsi nella speranza, fino a quando ogni cosa cadde nel dimenticatoio con grande soddisfazione di don Lisi Carapezza. Le comitive, come quelle del deserto del Sahara, continuarono a viaggiare nello stesso modo di prima, a recitare la giaculatoria a San Giuliano ed a far colazione sull'erba a mezza tappa.

Anzi, verso il 1855, ve ne fu una che fece epoca, tanto che a Petralia se ne parla ancora. Si trovarono, un bel giorno, seduti accanto sull'erba sotto i noccioleti di Polizzi, don Pietro Polizzotti e don Diego Faulisi: l'uno, uomo grave e taciturno ma coraggioso e, al bisogno, anche manesco, vibrava ancora di sdegno e d'ira a causa di un maiale che, giorni prima della partenza, gli era mancato dal cortile della sua casa nel quartiere del Carmine, ora Piazza Domina; l'altro era scaltro e simulatore abilissimo, specializzato proprio in



Il lettighiere
(da un'antica stampa)

brillantissimi furti di maiali. S'inizia il simposio tra le galanterie e le graziose offerte dei commensali, si brinda allegramente ai pericoli del viaggio già scampati, al periglioso guado del fiume. A questo punto, don Diego, deposta sul tovagliolo una bella forma di galantina di porco, tutta tremolante ed olezzante di foglie d'alloro, ne offre una fetta al suo autoritario vicino di destra. Don Pietro, di buon grado, accetta e gusta la squisita pietanza. Ma, ad un tratto, i suoi occhi mandano lampi e faville, a stento egli contiene ancora l'esplosione, mentre la sua mano minacciosamente fruga tra l'erba per abbrancare il fucile... Nella fetta di squisita galantina, che egli tiene nella sinistra, anche don Diego sbigottito può scorgere di sottecchi la punta dell'orecchia del maiale ancora col marchio impresso lì, incancellabile — un buchetto a forma di stellina — a testimoniare la proprietà, la beffa, il misterioso furto nel cortile del quartiere del Carmine! A voce bassissima, in modo che nessuno senta, don Diego, smascherato, chiede perdono, si pente, si umilia, promette al furibondo orecchio di don Pietro e giura che, al ritorno a Petralia, un maiale più bello, più grosso e lardelloso gli porterà. E a ragione poteva dir ciò, perchè egli aveva già designata la sua nuova vittima! Così si calmarono le cose e si proseguì il viaggio.

Si ritornò a parlare della strada rotabile nel 1857. L'incarico questa volta fu affidato all'ing. Pietro Palermo, professionista coltissimo, che morì ingegnere capo per la Provincia di Bari, e all'ing. Vincenzo Cartoccio, i quali modificando di molto il progetto Orioles, stabilirono, per quello che ci riguarda, che la strada che prima sarebbe dovuta passare per Calcarelli, venisse scesa a valle per toccare Castellana, già sorta e promettente, poi attraversando l'amera in contrada Calcare avrebbe dovuto toccare Petralia nei pressi dell'attuale Villa Pucci ed entrare in paese al piano di Santa Croce e quindi per l'attuale via Beccai proseguire per Rocca di Gallo e Madonnuzza. Ma anche questo secondo progetto, per sopravvenuti avvenimenti politici, andò in fumo: la rivoluzione del 1860, lo sbarco di Garibaldi a Marsala, la liberazione della Sicilia e l'annessione alla madre Patria.

Nel 1860 il Governo Italiano affidava la revisione del progetto all'ing. Fiorio il quale modificandolo, con pochissimo criterio costruttivo, sostenne che la strada rotabile non sarebbe dovuto entrare nè passare in prossimità dei centri abitati che, secondo le idee del progettista, avrebbero sofferto tutti i disagi del traffico, ma che invece i Comuni dovevano costruire delle strade di allacciamento per raggiungere la rotabile!

Cosicchè nei riguardi di Petralia, la strada sarebbe passata nei pressi della Madonna del Ponte, raggiungendo Madunnuzza per il Piano della Zorba.

Un tal progetto cozzava con le aspirazioni cittadine, (don Lisi era morto), e quindi bisognava subito agire ed esporre le proteste perchè si pensasse a modificare anche questo progetto. Un nostro emerito patriotta, don Luigi Carapezza, che era Consigliere Provinciale di Petralia, partì immediatamente per Palermo, in lettiga, proseguendo poi per la capitale che allora era Firenze, ove espose al Ministro dei Lavori Pubblici i giusti desideri della popolazione petraliese e l'assurdità del progetto Fiorio.

Il Ministero ne ordinò la revisione, poi fu approvato il nuovo progetto e, finalmente, nel 1875 si costruì l'attuale strada rotabile chiamata prima Consolare, poi Nazionale Termini-Taormina ed ora dell'Etna e Madonie.

Il nostro Corso Paolo Agliata, la cui costruzione su progetto dell'ing. Severino iniziata nel 1871 si ultimava nella stessa epoca, venne subito raccordato con la Consolare mediante il tratto che oggi s'intitola al Principe di Piemonte. Ogni giorno numerose comitive percorrevano la distanza che dal paese andava a Serra delle Forche e molti si spingevano sino a Madonnuzza. Conversazioni animate, sfoggio di vestiti ed aumento di entusiasti, tanto da ispirare ad un poeta paesano dei versi dei quali, malauguratamente, solo due ci sono pervenuti:

. . . . . .

anchi me nanna ca è malata
la disidira sta gran passiata.

Mentre si attendeva l'istituzione di un regolare servizio di diligenze, corse voce in paese di un grande avvenimento: si diceva che il cav. Giuseppe Di Maria da Palermo avesse annunziato imminente una visita ai parenti di Petralia allo scopo principale di percorrere l'intero tragitto colla sua carrozza. L'attesa era grande, si prevedeva che l'evento non avrebbe avuto niente da invidiare alla famosa

Il capocchia

ascensione a Palermo, in pallone del Lunardi. Si gridava al miracolo con la stessa incredulità e con lo stesso entusiasmo. E' vero che qualcuno conosceva la carrozza per averla vista altrove; ma una carrozza che giungesse entro l'abitato rappresentava qualche cosa di straordinario!

Ed il lieto giorno arrivò e quando da Boàgeri si vide il veicolo che lentamente, per la stanchezza dei cavalli continuava il faticoso cammino, la folla percorrendo il Corso Paolo Agliata si riversò tutta lungo la strada Consolare che attraversava l'abitato ed in maggior numero sullo spiazzetto ove la strada si allacciava con la via principale del paese e qui attese per circa un'ora l'arrivo che fu veramente trionfale. Battimani, grida di gioia, confusione; tutti volevano vedere da vicino la carrozza, il cocchiere e, particolarmente, il proprietario che veniva considerato come un secondo Marco Polo! Molti e svariati i commenti che portarono all'unanime e fermo convincimento che il progresso in materia di viaggi comodi e celeri, nelle località prive di ferrovia, aveva raggiunto la sua ultima meta e più oltre non era possibile arrivare!

Ed anche l'attivazione delle diligen-

31-1-39

CRONACA DI

Questioni sulle origini delle due Petralie e di Termini Imerese

Molte sono in Sicilia quelle città che, a causa della loro vicinanza con un centro di origine remota cercano di usurpare il nome e la storia, se questo centro è distrutto, ed il solo nome, se esiste ancora, cercando di dimostrare, allor quando son venuti fuori alcuni indizi di preistoria, la loro grandezza e la loro origine.

Esse si servono della preistoria quando la documentazione archeologica riguardava i periodi di maggiore sviluppo della città vetusta, attestando di esserne i veri discendenti. Ed è così che queste città vorrebbero dimostrare di essere il vero centro storico. Ma quando la città antica esiste ancora e può provarlo con documentazioni archeologica, esse cercano di dimostrare almeno, la loro priorità nella origine della fondazione.

Diversi sono i centri, ma per essere brevi, mi limito soltanto a due: Petralia Soprana e Petralia Sottana, con l'antica Petra e Termini Imerese con l'antica Himera.

• • •

Dopo aver percorso la strada nazionale che, partendo da Termini Imerese oltrepassa la valle dell'Himera settentrionale e sale, girando sul costone orientale, della catena delle Madonie, si giunge alla valle dell'Himera meridionale dove ci si affaccia alla vista due paesi: il primo addossato sul versante occidentale di una collina, posto sopra alcune rocce con una parete a picco che fa da spalliera, di formazione pliocenica, il secondo sul culmine della stessa collina, formante un semi altipiano della stessa formazione pliocenica.

Essi sono le due Petralie: Sottana e Soprana.

Il loro nome deriva dall'antica Petra, città di origine sicula, secondo alcuni autori (vedi A. Holm-Storia della Sicilia nell'antichità, e recentemente G. Sergi — Da Alba Longa a Roma pg. 116).

Di detta città, che potrebbe essere il nucleo originario di una delle sopradette Petralie, nulla sappiamo dell'età greca; so'o dell'età romana abbiamo notizia. Infatti essa è annoverata fra le trentacinque città dette decumanae (Diodoro Siculo nel libro XXIII, cap. XII, annovera Petra fra le cinque città siciliane che nel 254 a. C.: aprirono le porte all'esercito Romano, guidato dai Consoli Aulo Attilio e Gneo Cornelio, che, dopo la vittoria di Panormo, si avviavano verso Messana). Durante tale periodo, nella seconda metà del secolo II a. C., Petra ebbe delle monete proprie simili a quelle di Thermae Himeresia, rappresentanti la testa di Eracle coperta parte occidentale mentre le due Petralie sono nella parte orientale, sarebbe assurdo pensare alla grotta. Ma parlando d'archeologia è giusto che si raccolgano le poche scoperte che sino ad oggi si hanno, per stabilire qualche cosa sul sito dell'antica Petra.

A Sottana abbiamo: un cotton corinzio di proprietà del cav. Vincenzo Carapezza (di provenienza ignota), a circa nove chilometri a N-O, alle falde del Monte San Salvatore, in contrada Cella una necropoli romana, abbiamo pure ruderi che attestano l'esistenza di una villa rustica romana, ed ipogei a nove chilometri a S-O (in contrada Muratore). A Soprana si sono scoperte: un bel nucleo d'ossidiana (eneolitico) trovato in contrada Saccù (si conserva nella collezione di Minà Palumbo a Castelbuono, a lui donato da Carmelo Di Paola nel 1877), nella stessa contrada si sono scoperte delle tombe romane a inumazione, (la detta contrada è posta a circa due chilometri dall'abitato) a circa due chilometri a N-N-E si vedono avanzi di un acquedotto romano, ed infine abbiamo la contrada San Giacomo e Sciaramitaru con il terreno cosparso di cocci (distano poco più di un chilometro a N-E), inoltre, il De Paoli, parlando delle monete di Petra, afferma che sono state scoperte nei pressi di Soprana. Ma ad oggi non abbiamo notizia, che nel sito stesso dove sorgono le due Petralie si abbiano avute scoperte di materiali archeologici.

Con questi dati bisogna dare la priorità a Soprana: I. Perchè i ruderi antichi sono in maggioranza nel suo territorio; II. Essa è circondata da tre centri antichi, con una necropoli (sicura); III. Essa è posta sul culmine della collina (gli antichi storici dicono che i popoli Sicani, Siculi, Greci ecc. fondavano i loro paesi nei punti elevati e ben protetti); IV. presso ad essa sono i ruderi di un acquedotto romano, che evidentemente serviva per condurre l'acqua all'abitato; V. per la certa esistenza di un antico castello roccaforte dei Romani, posto a nord della città, ceduto di poi da Ruggero ai Carmelitani Scalzi intorno al mille; VI. per la esistenza del castello fondato da Ruggero di cui esistono gli avanzi. Per Sottana è, invece, assurdo pensare ad una fondazione anteriore a quella di Soprana: I. Perchè essa è posta a mezza altezza della collina; II. ha una parete soprastante dalla quale pochi uomini potevano massacrare tutti gli abitanti anche con semplici sassi; III. non ha nessun centro archeologico nelle immediate vicinanze, mentre a Soprana, a circa 2 Km. ad Est, esiste un centro di maggiore di abitanti si dovrebbe trovare nell'eneolitico, ma con questa cifra non si può parlare di città e nemmeno di villaggio, perchè la popolazione era troglodita.

L'eneolitico risale a XXV secoli prima della venuta di Cristo e non al VI secolo ch'è la data della fondazione di Himera, rimangono ancora circa XIX secoli che sono quelli occupati dei tre periodi siculi successivi all'eneolitico, col quale si vuole rappresentare il primo periodo; di questi tre periodi ancora il piccone dell'archeologo non ha scoperto nulla e fintantochè si scoprirà qualche cosa circa questi periodi, bisogna lasciare la priorità ad Himera ed ammettere che Thermae è stato una piccola borgata imerese.

Io sono termitano e vado orgoglioso di avere avuto i natali in questa terra dove possiamo ammettere, in base alle scoperte poletnologiche fin'ora fatte in terra sicula, che il primo uomo il quale sostò in Sicilia, fissò la sua dimora, circa cinquanta secoli prima che la storia parlasse, nel contado termitano ma, tuttavia, per la verità storica, devo riconoscere che se pure l'origine di Thermae preistoricamente è di gran lunga antecedente a quella di Himera non lo è storicamente.

Avendo parlato del riparo sotto rocca del Castello, mi sento in dovere, come cittadino termitano e studioso di archeologia di non rimanere muto sullo stato di conservazione di questo importante centro preistorico. Nel 1906 il comune di Termini Imerese ricevette una lettera dal Ministero dell'E. N. (al dire del Pratire) che ordinava di chiudere il rifugio del Castello.

L'ordine per quanto sappia non fu mai eseguito, però è giusto notare che sino alla prima grande guerra esistevano diversi cittadini (come il Ciofalo, il Patire, il Palumbo, ecc) che amavano custodire le reliquie dei nostri avi ed avevano un grande amore per la scienza, i quali s'interessavano per la conservazione di questo luogo. Anche il custode della passeggiata la Serpentina lo custodiva con accuratezza. Finita la guerra e scomparsi quei cittadini che amavano le cose patrie, questo luogo fu del tutto dimenticato. Ciò è deplorevole per una cittadina come Termini, che ha la fortuna di possedere un museo (abbandonato sì, ma sempre un museo) e dove esiste una deputazione incaricata alla sorveglianza delle antiche cose patrie la quale permette che nel sito dove il primo uomo sostò, si accumulino dei materiali di scarico e del concime, mentre potrebbe senza alcuna spesa esser custodito e conservato all'ammirazione di coloro che, ansiosi di verità cercano di dare luce alla storia e portare una pietra al gran tempio della scienza immortale.

GIOSUE' MELI

Ripresa commerciale del porto di Licata

Movimento e dati del 1938: navi in arrivo 792, in partenza 800. - Nell'esportazione granaria Licata è all'avanguardia delle stazioni marittime siciliane.

LICATA, 27

La costante ripresa del traffico e la rinascita del porto di Licata in seno all'economia siciliana, trovano anche quest'anno conferma nelle cifre del movimento commerciale.

Il movimento complessivo di tonn 251.220 per 1938, costituisce da solo un indice eloquente delle possibilità future di questo scalo che, per la sua invidiabile posizione geografica, può considerarsi il vero emporio per l'importazione e l'esportazione di tutto il bacino centro-meridionale dell'Isola.

Il retroterra del porto, è noto, abbraccia la maggior parte della zona mineraria gessoso-zolfifera delle provincie di Caltanissetta e Agrigento, e delimita un territorio che si stende per un raggio di circa 90 chilometri a Nord e ad Oriente, e circa 30 Km. ad Occidente

Le comunicazioni felicissime che ti italiani in cui le esportazioni superano, e di non poco, le importazioni; ed è superfluo illustrare gli enormi vantaggi per la bilancia economica nazionale.

Le importazioni, in costante ascesa, denotano una maggiore ripresa di attività nell'interno, una più sana e razionale organizzazione nel paese ed un aumento di capacità produttiva fonte di ricchezza per la economia e l'autarchia.

Certo, le condizioni nautiche del porto e la privilegiata posizione geografica, non possono essere sufficienti a far sì che la vita commerciale si svolga con regolarità e sicurezza.

E' necessario, ora che Licata riprende il suo posto di preminenza tra gli scali dell'Isola, che un'adeguata attrezzatura portuale lo metta in condizioni di poter degnamente assolvere alla sua missione.

della pelle di leone e guardante a sinistra, e nel retro una divinità femminile in piedi, che a differenza di quella di Thermae Himeresia poggia il gomito sinistro su una colonnina e cambia la leggenda in Petre-inon. I due tipi di monete di certo dovettero essere eseguiti dallo stesso incisore della zecca di Thermae (vedi E. Gabrici in Giglio di Roccia, anno III., n. 3-4-pag. 2-.

Sotto il dominio Saraceno Petra fu sede di un Emiro, e fu chiamata Batarliak o Batallisk, durante il periodo normanno, vanta di essere stata una delle rocche-forti più importanti di Ruggero, e nel suo territorio si svolse una delle più grandi battaglie fra Normanni ed Arabi Musulmani, con la vittoria delle armi di Ruggero.

I descritti cenni sono stati sufficienti per accendere una disputa fra le due Petralie, poichè ciascuna vanta la dipendenza dell'antica Petra.

Sta di fatto che nessuno degli antichi scrittori ha mai parlato di due Petra e nemmeno di Petra Inferior o Superior. Una sola è stata la Petra richiamata. Ciò chiaramente dimostra che di Petra nell'antichità ne esisteva una, mentre l'altra, è certamente di origine feudale.

Dal giugno 1937 degli scavi sono stati eseguiti dalla R. Soprintendenza alle antichità, diretti dai Direttori del R. Museo di Palermo: dottor Paolino Mingazzini e dottor Iole Bovio Marconi da me assistiti, nella grotta del Vecchiuzzo, posta nel versante orientale del monte Balate, sulla sponda occidentale del fiume Himera meridionale, ad ovest delle Petralie, in territorio di Sottana. Questa grotta ci ha dato un materiale preistorico interessantissimo. Sembra trattarsi di una grotta di misteri del II. millennio a. C. unica finora in Italia. (Vedi P. Mingazzini in Giglio di Roccia, anno III., n. 3-4 pag. 4). Da questa scoperta, grande è stato il contributo che ha avuto la scienza, ma per due paesi essa non ha fatto altro che fomentare le controversie sulla questione della origine con articoli sui giornali, nella sopracitata rivista e specialmente in una importante ed ammirevole pubblicazione del dottor Francesco Ferruzza Sabatino (Cenni storici su Petralia Soprana, Arti Grafiche S. Pezzino e F. Palermo 1938).

Le due città si aspettano che gli archeologi, dopo avere studiato i materiali della grotta ed avere stabilito a quale uso essa serviva e trovato quale sia stato il popolo che l'abitò, dicano a quale delle due Petralie debba attribuirsi e sperano così di poter stabilire quale dei due centri sia sorto prima giudizio che l'archeologo non potrà mai dare fintanto che non si trovano le fasi successive all'eneolitico sino a congiungere con i Siculi del IV. periodo che dovrebbero essere i fondatori di Petra.

Questi elementi sino ad oggi ci mancano completamente e per trovare altri centri preistorici ci dobbiamo spostare verso altri comuni a decine di chilometri di distanza: Scillato, Collesano, Isnello, Castelbuono ecc. tutti centri in cui troviamo lo stesso periodo della grotta e mai quelli successivi.

Secondo quello che dicono gli antichi scrittori, si sa bene che il fiume Himera divideva la Sicilia orientale, abitata dai Siculi, da quella occidentale, abitata dai Sicani, e siccome la grotta si trova nella zona che si potrebbe legare ad essa. Una sola ipotesi può reggersi: essendo la parete fornita di diverse sorgenti dove vi erano (a dire degli abitanti) delle grotte, si potrebbe ammettere che fosse stata qualche stazione di gente troglodita, ma mai centro d'abitazione dei periodi storici cioè della Petrea Urbs.

* * *

Tutti quei cittadini di Termini Imerese, che sino a oggi hanno scritto una storia sul proprio paese iniziano affermando che l'origine di Thermae Himeresis si perde nella notte oscura dei tempi.

Il primo fu Solito, che scrisse, nella seconda metà del secolo XVII, quando ancora non si erano iniziati gli studi della preistoria. Il Solito parlava di giganti e di pronipoti di Noè (ma ignoriamo da dove abbia appreso questa notizia. Dalle mura ciclopiche di monte Castellaccio? E se li ha visti perchè non ne parla?). Dopo di lui, tutti han parlato di giganti, fino che nella seconda metà del secolo scorso sorse una nuova scienza: la paletnologia, che fa luce sulle prime civiltà umane, e siccome Termini in questo campo occupa il più antico posto in Sicilia, i Termitani affermano la priorità di Thermae sulla città greca di Himera, fondata nel secolo VI. a C.

Nelle antiche storie troviamo riportata una leggenda dove si narra che la dea Minerva scelse la contrada termitana per stabilirvi la sua dimora, e si dice che nella stessa epoca il semidio Ercole, ospite delle belle Najadi, stanco delle dodici fatiche, si sia ristorato alle sorgenti termali, che le ninfe avevano fatto scaturire per ordine della dea ai piedi della rupe del castello. Durante tutto il periodo greco non abbiamo alcuna notizia di Thermae, gli storici incominciarono a parlarne solo dopo la distruzione d'Himera cioè nel 409 a C. Non si può negare l'esistenza delle Terme durante la vita d'Himera e lo dimostrano le medaglie, ma come città lo possiamo bene negare. Vasto è il campo preistorico termitano, che va dalla prima facies del paleolitico siciliano cioè il musteriano con il rifugio sotto rocca del Castello e la grotta Natale in contrada Burguscuro; al paleolitico grimaldiano con il riparo del Castello, grotta Natale, grotta Fanio e grotta di Nuovo in contrada Balata; e ancora la civiltà presicula o neolitica occidentale con il riparo del Castello; grotta Pernice e D. Nuovo; infine abbiamo l'eneolitico con il riparo del Castello, grotta Geraci in contrada Rocca, grotta Marfisi in contrada Pileri e le contrade Chiusa e Cortevecchia. Con i detti luoghi passiamo avere i seguenti numeri di abitanti nei vari periodi I. Paleolitico musteriano circa una cinquantina divisi in due centri con a capo il rifugio del Castello; II. paleolitico grimaldiano, circa un centinaio divisi in quattro centri con a capo il rifugio del Castello; III. neolitico o civiltà presicula, circa un centinaio con primo nucleo del riparo del Castello; eneolitico circa ducento con maggiore numero in contrada Chiusa e Pileri (le cifre le ho stabilite basandomi sui calcoli eseguiti da Gullo Belch nella sua opera «La popolazione antica in Sicilia». Lascio a parte la contrada Cortevecchia perchè sembra trattarsi di un altro centro, che ancora si trova in corso di studi al R. Museo di Palermo. Come si è visto il numero

allacciano il porto al suo retroterra (rete stradale e ferroviaria raccordata con le banchine e la zona industriale) e la ubicazione di tutto il bacino commerciale in corrispondenza degli stabilimenti, delle raffinerie e delle superfici di deposito, sono fattori importantissimi per l'avvenire di questo scalo.

E qui occorre ancora aggiungere che Licata è il porto italiano più vicino a Tripoli ed a Malta (Siracusa dista da Tripoli Km. 524; Porto Empedocle dista Km. 498; Licata Km. 478) e costituisce una vera sentinella avanzata nel cuore del Mediterraneo africano e romano.

I dati statistici che riguardano il traffico pel 1939 presentano, questo anno, particolare motivo d'indagine. Ciò diciamo per due fattori principale: la costante capacità di assorbimento, nell'interno, dovuta alla migliore organizzazione del lavoro e la ripresa dell'esportazione granaria, indice sintomatico di miglioramento nella zona produttiva del nostro «hinterland».

Vediamo, intanto, le cifre del movimento commerciale: Le navi in arrivo sono state N. 792 (con una stazza netta di tonn. 288.730) ed hanno sbarcato tonn. 96.0000 di merci così suddivise: Carbone fossile tonn. 35.000; Cementi tonn. 6.300; fosfati tonn. 15.000; concimi tonn. 11.000; e tonn. 20.300 di merci varie.

Le navi partite (N. 800 con una stazza netta di tonn. 295.000) hanno imbarcato tonn. 155.220 di merci così ripartite: zolfo 79.000 tonn.; grano tonn. 43.500; fave tonnellate 24.100 e 8.620 tonn. di merci varie.

Le importazioni che nel 1936 erano tonn. 57.000, sono passate a tonnellate 82.000 nel 1937 ed a tonnellate 96.000 nel 1938; le esportazioni, invece, da 104.000 tonn. nel 1936 sono aumentate sino a tonn. 177.000 nel 1937 per ridiscendere a 155.000 tonn. nel 1938.

La leggera contrazione nelle esportazioni deve attribuirsi alle circostanze instabili di natura politica che hanno fatto diminuire l'imbarco degli zolfi.

Licata, infatti, nel 1937 aveva esportato ben 150.000 tonn. di zolfi mentre questa cifra, nel 1938, è stata ridotta a tonn. 79.000.

Le cifre dell'esportazione granaria hanno portato addirittura il nostro porto all'avanguardia di tutte le stazioni marittime della Sicilia. Pur non disponendo di «silos» e di magazzini speciali per l'ammassamento dei cereali, Licata, quest'anno ha esportato circa 500 mila quintali di grano dando così una prova — la migliore prova — delle sue possibilità e delle sue capacità di organizzazione e di lavoro.

Nel complesso, la maggior parte del traffico è svolto dalla navigazione di gran cabotaggio (zolfo, grano, legumi, carbone, ecc.), mentre il resto è effettuato dal piccolo cabotaggio che assorbe circa 1/5 delle merci «trafficate».

Il naviglio leggero in arrivo di conseguenza, data la stragrande varietà delle mercanzie (import. tonn 20.300, esportaz. tonn. 8.620 di merci varie: granaglie, vino, sanza, olio, salgemma, cotone, ecc....) trova sempre con facilità il nolo per il carico di ritorno.

Il crescente contributo di operosità è espresso con chiara evidenza dalle cifre che, più sopra, abbiamo visto:

Licata è uno dei *pochissimi* porti

corrispondenza di scali stranieri che s'affacciano con risolutezza nel bacino del Mediterraneo, Licata, ha ora una funzione ben definita tra le marinerie siciliane.

E non le mancherà — ne siamo certi — quell'attenzione che, per incoscienza o per malafede, i passati governi le negarono.

In questi ultimi anni soltanto, il Fascismo ha messo la parola fine allo stato di pietoso abbandono in cui versava. La banchina di Levante, la nuova Dogana, la strada Principe di Napoli, il Pontile Nord, l'escavazione (parziale) dei fondali e la costruzione della nuova Capitaneria: ecco le recenti realizzazioni del Fascismo. Mentre sono in esame u'teriori, urgenti, problemi che vanno dalla sistemazione definitiva dei binari del porto e delle superfici di deposito (magazzini capannoni, grue, ecc...) alla costruzione delle nuove banchine ed alla maggiore escavazione dei fondali.

Licata, tra i porti mediterranei, è uno dei pochi privilegiati per i fattori naturali che lo pongono a guisa di «ponte» tra l'Italia e le sue provincie Africane, tra le rotte d'Oriente e le Americhe, nel centro, insomma, delle più trafficate vie marittime del Mondo.

A questi requisiti ineguagliabili, per divenire un grande scalo, aggiunge un retroterra ricco e rigoglioso, e sopratutto una volontà tenace di accrescere ogni giorno la sua potenza commerciale per contribuire sempre più alla rinascita ed al potenziamento dell'economia nazionale.

Noi abbiamo la certezza, perciò, che Licata non vedrà più trascurate le sue legittime aspirazioni e, sotto la luce del Fascismo, non avrà più dannose soste nel suo ascensionale cammino.

GIOVANNI DAINOTTO